

Questo mese:

■ **Premio Piemonte Mese**

Com'è andata la terza edizione

■ **Bruno Segre**

Un protagonista del nostro tempo al centro del libro-intervista di Nico Ivaldi

■ **Il Museo della Frutta**

Oltre mille riproduzioni in cera, fra botanica e scultura



Continua nella nostra Regione la grande tradizione del jazz, inaugurata oltre settant'anni fa dal concerto del grande Louis Armstrong

# Piemonte, terra di festival

ALESSANDRIA

ASTI

BIELLA

CUNEO

NOVARA

TORINO

VERBANO  
CUSIO  
OSSOLA

VERCELLI



**CAMERE DI COMMERCIO.  
UN INGRESSO PRIVILEGIATO ALL'ECONOMIA REGIONALE.**

UNIONE CAMERE COMMERCIO  
INDUSTRIA ARTIGIANATO AGRICOLTURA DEL PIEMONTE  
Via Cavour 17 - 10123 Torino - Tel. +39 011 5669201 - Fax +39 011 5119144  
Rue du Trône 62 - 1050 Bruxelles - Tel. +32 25500250 - Fax +32 25500259  
[www.pie.camcom.it](http://www.pie.camcom.it)





La premiazione dei vincitori alla Sala Viglione di Palazzo Lascaris lo scorso 14 gennaio ha concluso la terza edizione del Premio Piemonte Mese, organizzato dall'Associazione omonima e che, come è evidente, prende il nome da questo giornale. Il Premio, proprio come il giornale, vuole contribuire a rinnovare il linguaggio della divulgazione sul Piemonte e dare spazio ai giovani senza paternalismo né sfruttamento. (Lucilla Cremoni, p. 4)



Vengo da una famiglia albese-langarola con il culto-ossessione della cucina sana a filiera corta. Complici mio padre e mio nonno, entrambi con una grande passione gastronomica: la carne. E non carne di pollo o di maiale o di coniglio, che a casa nostra è pollo o maiale o coniglio, ma carne di vitello ovvero, semplicemente e regalmente, la carne. (Andrea Veglio, p. 6)

Michele Guaschino aveva dieci anni o poco più e il suo universo era popolato da mostri. Oggi quel bambino che si svegliava in piena notte in preda agli incubi ha quarant'anni ed è diventato uno dei più affermati effettisti speciali per cinema, teatro e televisione, nonché truccatore e realizzatore di personaggi meccanizzati e riproduzioni del corpo umano. (Nico Ivaldi, p. 9)



# Parliamo di...

"C'è il ragioniere, Angelo?". Non sarà un caso che a Torino, città del paradosso, "il ragioniere" per antonomasia sia lui, Cesare Barbero, che tante cose ha fatto in vita sua, tranne il ragioniere. E d'altronde le definizioni usuali non si adattano né ai commessi, maestri di gusto che si materializzano solo quando occorre, né a questo emporio al primo piano, senza insegne e senza vetrine, che è anche un osservatorio di usanze e i riti e dei mores sabaudi. (Marina Rota, p. 10)



"A quattordici anni, come regalo di compleanno, sono entrata in fabbrica". Nello sguardo fermo di Nara si legge il ricordo di tempi lontani, di quelle ragazze del nord Italia che lavoravano alla Soie di Chatillon, nello stabilimento di Ivrea. La storia di Nara è quella di una bambina che diventa donna nel convitto di suore dove vivevano duecento operaie, in un angolo di Piemonte. Fuori, intanto, c'era la guerra. (Tiziana Mussano, p. 11)



Mia madre la vigilia di Natale mi ha fatto trovare sotto l'albero due libri: *La parlata del Kyé* e *Alta Val Corsaglia*. Variante linguistica, sottodialetto, o più semplicemente parlata, il Kyé è legato a un territorio che va da Fontane a Prea passando per Norea, Baracco, Rastello e Miroglio. Zone che stanno abbandonando il loro nome a favore di un altro: spopolamento. (Danilo Deninotti, p. 12)

Non c'è terra d'emigranti che non abbia una sua Little Italy. Chieri non sfugge a questa regola con la

sua Little Arbëry, una sorta di enclave etnica che si riconosce in "Vatra Arbëreshë", associazione culturale di tutela linguistica e storica della minoranza di origine albanese insediata nel meridione d'Italia fin dal XV secolo e successivamente spintasi anche in territorio piemontese. (Mariella Capparelli, p. 13)



Da quando, settantacinque anni fa, Louis Armstrong sbarcò a Torino, il jazz nella nostra Regione ne ha fatta molta di strada, al punto che oggi vi si organizzano rassegne di grande respiro internazionale, da Ivrea ad Avigliana, passando per Novara, Pino Torinese, Moncalieri, Monforte, passando per molti centri della provincia e anche per Torino. (Michela Damasco, p. 15)



Saluzzese di nascita, artista di consolidata fama internazionale - le sue opere sono presenti in ricche collezioni americane, all'asta da Sotheby's e alla Biennale di Venezia in corso - Nicola Bolla può essere facilmente ascritto a quel *milieu* di artisti, in via di definizione, che sa far parlare di sé, capace di raccontarsi e di raccontare la propria arte, con una buona dose di pragmatismo, dote indispensabile per un artista contemporaneo. (Elena Lentile, p. 16)

Architettura, arte ed energia, tre caratteri per i centri storici. Con le nuove tecnologie, impiegare le fonti per la produzione di energia rinnovabile nelle zone d'epoca è possibile. Lontani per geografia e colore politico, ma avvicinati dalla storia, Asti ed Avigliana sono esempi di città con un bagaglio

di arte e cultura da trasformare nel presente pensando al futuro. Un obiettivo complesso, ma raggiungibile. (Paolo Procaccini, p. 18)

Quando bussò al camerino di Josephine Baker e se la trovò davanti nuda, Bruno Segre deve aver pensato: il giornalismo è una cosa meravigliosa.

Ma neppure questo lo convince che potesse essere il suo unico mestiere. Giornalista, avvocato, protagonista di battaglie civili fondamentali, Bruno Segre non si è mai arreso, proprio come sottolinea il titolo del libro-intervista di Nico Ivaldi nato proprio dal lungo dialogo al quale ha costretto lo schivo, riluttante, difficile protagonista. (Alberto Sinigaglia, p. 19)

In via Pietro Giuria 15 il Museo della Frutta presenta una ricca collezione, unica al mondo: i frutti in cera di Francesco Garnier Valletti. Un personaggio eclettico vissuto due secoli fa, un artigiano, un artista e a suo modo anche uno scienziato, da cui abbiamo ricevuto un preziosissimo lascito, finalmente riconosciuto e apprezzato nel suo complesso e singolare valore. (Gabriella Bernardi, p. 21)



Succede, succede di sottovalutare un paesino dell'Astigiano e di pentirsi subito dopo. Sì perché a vederlo così, sbucare dietro alla curva della Val Butassa proprio non lo si immaginerebbe. L'aria paciosa e ordinata di Cisterna d'Asti, il castello, le strade tranquille custodiscono invece un passato avventuroso di cappa e spada, masche e polvere da sparo. (Roberta Arias, p. 22)



# Il terzo Premio

Lucilla Cremoni

La premiazione dei vincitori alla Sala Viglione di Palazzo Lascaris lo scorso 14 gennaio ha concluso la terza edizione del Premio Piemonte Mese, organizzato dall'Associazione omonima e che, come è evidente, prende il nome da questo giornale.

Il Premio, proprio come il giornale, vuole contribuire a rinnovare il linguaggio della divulgazione sul Piemonte e dare spazio ai giovani senza paternalismo né sfruttamento. Due elementi, va detto, che tendono a fare una brutta coppia fissa, perché riempiendosi la bocca di nobili intenzioni - "fare formazione", "dare opportunità" eccetera - molte realtà della cultura semplicemente usano giovani laureati come fonte di lavoro sottopagato, o per nulla pagato, e facilmente rimpiazzabile. Il che è esattamente l'antitesi del "fare formazione", perché finisce per soffocare la motivazione a migliorarsi, fa trionfare la mediocrità e impedisce di farsi valere a chi ha dei numeri.

A noi di Piemonte Mese la mediocrità non interessa.

Ci interessa chi sa scrivere e soprattutto chi sa pensare, e il Premio si ispira ai medesimi principi. Per questo il comitato scientifico è stato rigoroso e non ha fatto sconti nella selezione degli articoli pervenuti, che sono stati 182 in tutto, suddivisi in 134 per la sezione Cultura e Ambiente, 22 per la sezione Economia e 26 per la sezione Enogastronomia, con una buona percentuale (circa il 20%) di candidati nati o residenti fuori dal Piemonte.

Cinque vincitori e 19 menzioni per la terza edizione del Premio Piemonte Mese

significative, dunque, che indicano sia la collaborazione attiva dei mezzi di comunicazione sia l'interesse nei confronti dell'argomento-Piemonte da parte di chi ne vuole scrivere e di enti e istituzioni, che comprendono l'importanza di una divulgazione affidabile e di una comunicazione di alto livello in grado di trasmettere l'immagine di una regione attiva e dinamica.

Anche per questo motivo è particolarmente importante che la selezione sia accurata e non esiti a scartare i lavori che

non sono all'altezza. Che non sono stati pochi: circa il quaranta per cento degli articoli formalmente validi (cioè non squalificati perché palesemente copiati e non esclusi d'ufficio perché non rispettosi dei margini di tolleranza previsti per la lunghezza) non si avvicinava neppure all'accettabilità. Un dato che non sorprende, anzi rispecchia quanto si sente e si legge sullo stato della lingua italiana e su quanto velocemente stia aumentando il numero di persone, magari diplomate o laureate, non in grado di affrontare la stesura di un testo scritto, anche semplice.

Nel caso specifico, il problema non sono stati gli strafalcioni. Certo, non è mancato il solito repertorio di *ma bensì* e *un pò*; qualche piccolo errore ortografico (*acquiloni*, *roccie*, "cominciato *ha* riscuotere successo", *un indagine*, "ai over 90"); o interessanti costruzioni come "all'interno dell'enogastronomia c'è tutto dentro" o "un vino che *và* bevuto dopo qualche anno *di età*". Però

nessuno di tutto questo si discosta da quanto



to si sente abitualmente. Del resto, recentemente e in prestigiose sedi accademiche e istituzionali ho assistito a convegni i cui relatori hanno parlato di *sapevolezza* (intendendo "sapidità"), di notizie "scientificamente nascoste dai *media*"; e sono stati davvero generosi con gli ormai onnipresenti pseudo-anglismi come *asset*, *step*, *mission*, *competitor* (pronunciato *competitor*, che ha più stile), *location*, *core-business* (pronunciato *corbisnis*), senza trascurare *brand* e il suo figlio mostruoso, *brandizzare*. Per non parlare del vigoroso "Ad major!" che ci fu augu-



rato qualche tempo fa da un signore forse convinto che il vecchio "Ad majora" suonasse troppo effeminato in bocca ad un omaccione come lui... E certamente non si può concludere questa galleria senza citare un articolo recentemente ricevuto, e che inizia così: "Ci sono giorni in cui hai voglia di azionare gli impulsi atti a giovare alla tua personale macchina del tempo". La perla appare ancor più fulgida se si considera che l'autore fa l'insegnante in un liceo...

Insomma, nessun errore degno di entrare negli annali dello strafalcione, ma crepe nell'intonaco che denunciano debolezze strutturali gravi o gravissime; e risulta difficile immaginare come i

corsi di recupero eroicamente (o donchisciottesco) organizzati da alcune università italiane possano riuscire anche solo a puntellare delle strutture che i ben tredici anni di scuola precedenti avrebbero dovuto costruire e consolidare.

La debolezza della struttura si manifesta nella scelta degli argomenti,

## Cibo per le menti

Particolarmente apprezzato il buffet che ha seguito la premiazione ed il cui merito va interamente alle organizzazioni e aziende che, ben comprendendo quanto i temi della cultura non siano affatto disgiunti dalle attività produttive e dall'enogastronomia,

hanno prestato la loro collaborazione curando il buffet "chilometri zero" e a basso impatto ambientale che ha seguito la premiazione.

Coldiretti - Federazione Provinciale di Torino ha proposto una ricca selezione di prodotti e preparazioni che rappresentano la cultura culinaria della provincia di Torino, con piatti tradizionali come il vitello tonnato o l'insalata di gallina, e poi formaggi, salumi, pane e grissini, prodotti di lunga storia come il Seirass del fen e altri che solo recentemente hanno ottenuto la Dop, come il Fiocco della Val di Susa. L'Azienda Agricola Ruris di Castagnole Lanze ha offerto Barbera, Cortese e un Moscato semplicemente paradisiaco. Novamont ha fornito la stovigliera in MaterBi, la bioplastica a base di amido di mais completamente riciclabile e compostabile (come pure i contenitori in cui il tutto è stato smaltito a fine serata) per la quale l'azienda novarese ha ottenuto riconoscimenti internazionali.

m.c.





nell'atteggiamento, nel linguaggio. Si lascia desiderare la ricerca di argomenti originali, ma questo non è importante: anche il soggetto più ordinario può essere trattato in modo interessante. Il fatto è che sembra mancare la voglia di trovare un taglio originale, di evitare i luoghi comuni e le formule preconfezionate. Nel dubbio, alcuni candidati hanno palesemente riciclato le tesine di maturità, facendo scempio di Gozzano, Pavese e Fenoglio; altri hanno optato per i classici "brevi cenni sull'universo"; altri, e non pochi, hanno estratto dal cilindro quel rimedio universale che sono le nonne, sciorinando (malamente) un florilegio di bauli e casseti, tisane e rimedi, nastri e pizzi, racconti e dagherrotipi, per non parlare delle immortali ricette della nonna - da "un minestrone *che nessuno lo faceva come lei*" ad un bonet alquanto improbabile e che lasciava

scritta. Si legge poco, si scrive ancor meno, perciò mancano le parole (una povertà lessicale che si manifesta con ripetizioni, ricerca della frase fatta, lo "scrivere a orecchio" eccetera); e manca la capacità di organizzarle in un discorso compiuto e significativo, sia concettualmente sia nella gestione del testo, con grande disagio nei confronti della punteggiatura e un'insicurezza resa evidente dalla tendenza a cercare continuamente la protezione delle virgolette.

Ma se è vero che il Premio è stato, in questo senso, uno specchio del mal comune denunciato da molti commentatori, è altrettanto vero che quelle cronache giustamente allarmate e indignate rischiano di oscurare il fatto che, in mezzo a tanta desolazione, la qualità c'è. Spesso non viene premiata e neanche riconosciuta, se non addirittura derisa, ma c'è. Gli stupidari fanno più notizia dei testi ben scritti proprio come quattro babbuini urlanti attirano l'attenzione più dei molti che argomentano pacatamente, la mediocrità diventa modello da imitare.

Ma non qui. Non su questo giornale. Non nel Premio Piemonte Mese.

Quel quaranta per cento di articoli senza dignità ha avuto il suo momento di dubbia gloria, ne abbiamo parlato, ma la sua storia finisce qui e adesso, perché di quegli articoli non si parlerà più. Per il resto dell'anno ci occuperemo, pubblicandoli, dei pezzi di ottimo livello che sono stati premiati o hanno ricevuto una menzione, e non sono stati pochi. Se è vero che per la sezione Economia si è deciso di non assegnare il premio, ma solo menzioni, questa mancanza è stata più che compensata dalla sezione Cultura e Ambiente, che invece ha offerto una quantità di lavori davvero eccellenti, al punto che, in deroga a quanto stabilito dal regolamento, si è deciso di dirottare il premio da una sezione all'altra e premiare così altri pezzi che lo meritavano ampiamente: uno per la sezione Enogastronomia e quattro *ex aequo* per Cultura e Ambiente. Nella scelta degli argomenti gli autori hanno dimostrato curiosità e interesse nei

confronti del Piemonte e delle realtà che vi operano, hanno saputo scrivere di tradizione senza cadere nelle trappole del passatismo nostalgico, informare senza diventare compilativi, interessare ed essere partecipi senza mai sconfinare nella retorica e nel sentimentalismo. Soprattutto, hanno saputo dare a

ciò che hanno scritto un'impronta fortemente personale e caratterizzata in termini di stile, linguaggio e approccio. La marcia in più di questi articoli è proprio la loro orgogliosa individualità nel taglio e nello stile, e ciascuno è scritto in modo piacevole e interessante, il che non guasta. ■

## Premio PaCiok Premio Gelato Piemonte

Il 22 febbraio alle 10:30 al Centro Incontri della Regione Piemonte in Corso Stati Uniti, 23 a Torino si

**PaCiok**



svolgerà la premiazione dei vincitori della prima edizione del Premio PaCiok e del Premio Gelato Piemonte.

Organizzati dall'Associazione Piemonte Mese, sono rivolti a giovani fra i 16 e i 35 anni agli inizi della carriera o in una fase avanzata della loro formazione scolastica e professionale nei settori della pasticceria, panificazione e cioccolateria (Premio PaCiok, acronimo appunto di Pasticceria, Panificazione e Cioccolateria) e gelateria (Premio Gelato Piemonte).

Coerentemente con le finalità di promozione dei giovani talenti operanti sul territorio regionale che l'Associazione persegue, e analogamente a quanto sta realizzando il Premio Piemonte Mese per la comunicazione e divulgazione sul Piemonte, i Premi non sono un omaggio al lavoro compiuto, ma la constatazione di potenzialità e un incoraggiamento alla continuazione e intensificazione di un impegno. Lo scopo è contribuire alla valorizzazione dei prodotti piemontesi e dell'immagine del Piemonte, e alla formazione di giovani artigiani che risiedono in Piemonte o che vi svolgono la loro attività. Non c'è alcuna preclusione in merito alla nazionalità o provenienza geografica dei partecipanti, ma si richiede che i candidati stiano ricevendo la loro formazione sul territorio oppure vi stiano svolgendo la loro attuale attività professionale o di perfezionamento.

I Premi si sono sviluppati in due fasi. Nella prima, i candidati hanno elaborato e inviato un progetto rispondente ai requisiti delineati nei regolamenti. I progetti giudicati migliori dalle Commissioni tecniche, costituite da artigiani d'Eccellenza e professionisti della comunicazione di settore, sono stati selezionati per la fase successiva, consistente in una prova pratica durante la quale i ragazzi dovranno realizzare il progetto proposto eseguendo manualmente le operazioni tecnicamente più rilevanti. Le prove pratiche si svolgeranno l'8 febbraio alla Scuola d'Arte Bianca J.B. Beccari (pasticceria e cioccolateria); il 10 febbraio presso il Forno dell'Associazione Panificatori della Provincia di Torino (panificazione); il 15 febbraio al Castello di Piobesi Torinese, sede dell'Ifse (Italian Food Style Education) per la gelateria. Infine, la premiazione dei vincitori, il 22 febbraio.

I premi previsti per ciascuna categoria sono: 750 euro per il primo classificato, 500 euro per il secondo, 250 euro per il terzo.

A questi si aggiunge quello offerto da Piemonte Mese, da attribuire al candidato di età compresa fra i 16 e i 20 anni che dimostri spiccate potenzialità in termini di tecnica, creatività e motivazione.

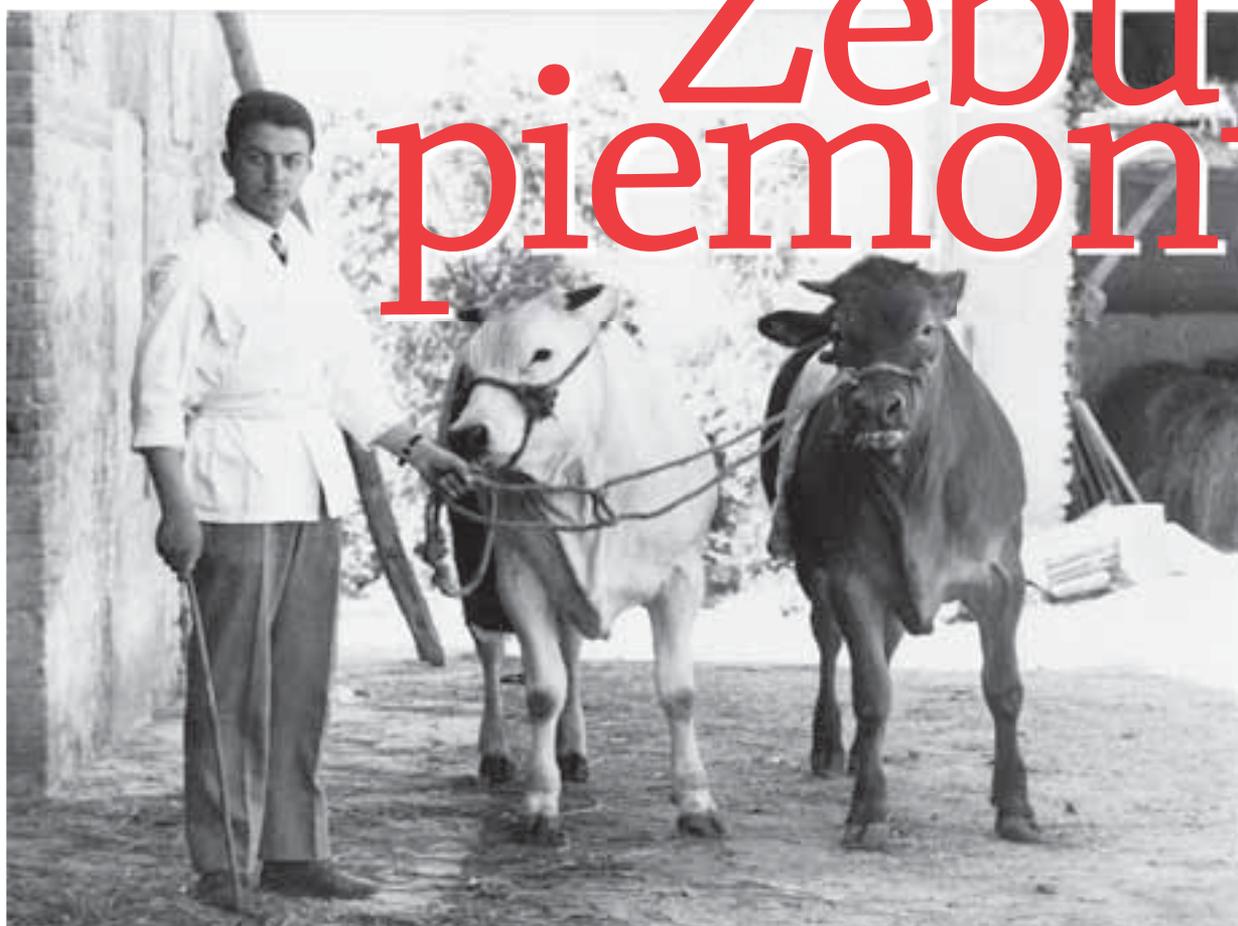
Il Premio PaCiok e il Premio Gelato Piemonte hanno il patrocinio di Regione Piemonte, Direzione Attività Produttive, Progetto Botteghe Scuola; Unioncamere Piemonte; Scuola d'Arte Bianca J.B. Beccari; Unione Regionale Panificatori del Piemonte; Associazione Panificatori Provincia di Torino; Ifse, Italian Food Style Education; Associazione Professionale Cuochi Italiani, Delegazione Piemonte; Pasticceria Internazionale, Chiriotti Editori; Coldiretti Piemonte, Federazione Provinciale di Torino; Accademia Italiana della Cucina; Piemonte Mese, Michelangelo Carta Editore.



un solo dubbio: o quella nonna di cucina non capiva un'acca, o l'autrice del brano non sa neanche cercare una ricetta su Google.

Ciò che davvero preoccupa e rattrista, però, non sono la pigrizia e la furbizia, ma il numero di casi in cui le idee ci sono, le intuizioni e la voglia di esprimerle anche, ma mancano gli strumenti. Gli autori hanno delle cose da dire, vogliono dirle, ma faticano a trasformare il pensiero in parola

# Zebù alla piemontese



## Andrea Veglio

Vengo da una famiglia albese-langarola con il culto-ossessione della cucina sana a filiera corta. Complici mio padre, macellaio prima e zootecnico poi, e mio nonno, classe 1905, vissuto un secolo tondo tondo, la maggior parte del quale a commerciare bestiame sulle ruvide colline della Langa.

Entrambi con una grande passione gastronomica: la carne. E non carne di pollo o di maiale o di coniglio, che

a casa nostra è pollo o maiale o coniglio, ma carne di vitello ovvero, semplicemente e regalmente, la carne.

Fin da piccolo sono stato abituato all'idea che esiste

carne e carne, e che solo l'occhio più attento e il palato più fino sono in grado di districarsi nelle sue molteplicità. Con un imperativo: scegliere sempre la migliore in termini di taglio e qualità dell'animale.

E un ottimo taglio non è necessariamente il filetto, un pezzo "facile", per il popolo di non intenditori: per una bistecca al burro è perfetto anche il soprailetta, altrettanto tenero e gustoso. E per una bistecca alla

brace, anziché il solito carré, sono impareggiabili la scaramella e quel meraviglioso taglio dal nome impietosamente contraddittorio, il sottile spesso. Superba poi la copertina di petto per l'insalata di carne cruda, ma di questa diremo dopo.

Sulla qualità dell'animale, invece, non ci sono mai state reali alternative. Sono cresciuto con il dogma che se si vuole una carne tenera e magra ma allo stesso tempo gustosa, la si deve scegliere di razza piemontese. Categoricamente da animali allevati solo a cereali, fave e fieno.

Frequenti e impegnativi i test al tavolo domenicale. Due pezzi di carne, stesso taglio e cucinati allo stesso modo. Uno da animale di razza francese o belga o austriaca, mentre l'altro da vitello o vitellone o bue o vacca o toro o castrato o sanato rigorosamente piemontese. E la sfida agli ignari convittori di identificare quale

l'uno e quale l'altro. A volte ci si sbagliava, ma spesso, se si attribuiva il blasone di piemontesità al pezzo più tenero e saporito, la si spuntava.

Al che partiva, puntuale, la leggendaria spiegazione del nonno: la piemontese è antichissimo incrocio fra *le bestie* della zona e lo zebù africano, alle origini locali deve la tenerezza della carne, a quelle africane la magrezza ed il sapore intenso.

Ma sarà veramente così?

Il mio lavoro mi ha permesso di masticare un po' di genetica, e da subito la curiosità mi ha spinto a verificare in quale misura l'aneddoto del nonno fosse vero.

La razza piemontese ha come progenitore un bovino del tipo *Aurochs* (Uro) che popolava la zona dell'attuale Piemonte dalla notte dei tempi, prima che l'uomo iniziasse ad addomesticare gli animali. Poi, circa trentamila anni fa, per ragioni ignote un

gruppo di Zebù provenienti dal Pakistan occidentale (e non dall'Africa!) si spostò verso il continente europeo. Questa ondata migratoria chiuse la sua corsa nella trappola piemontese: l'arco alpino ne sbarrò il passo ed il soggiorno divenne obbligato.

Con gradualità la popolazione *Aurochs* e quella zebuina si fusero originando nel tempo quella che oggi è la razza piemontese. La gobba degli attuali tori piemontesi è forse la caratteristica più evidente di questo incrocio.

È stata poi una recente mutazione genetica a rendere quasi ineguagliabili i tagli di carne della Piemontese. Questa mutazione, antica non più di qualche secolo, ha determinato un notevole aumento delle masse muscolari portando alla comparsa della groppa doppia e di una migliore resa al macello. Inoltre si è verificata una diminuzione del grasso intramuscolare e del tessuto connettivo, rendendo la carne più tenera e magra.

Perfetta, quindi, per essere consumata cruda all'albese o in insalata. Per l'insalata, assolutamente proibito macinarla a macchina: deve essere sminuzzata ("battuta" è il termine tecnico) con un coltello ben affilato. In questo modo si evita che i suoi succhi vadano persi e l'elasticità compromessa, per cui al palato risulterà della giusta consistenza. D'obbligo condirla con salsa di olio d'oliva ligure, acciughe sminuzzate, aglio in spicchi spezzati (guai tagliarli!) e, quando possibile, tartufo bianco d'Alba (guai quello di Norcia!). Se per questo piatto il vostro macellaio vi consiglia la coscia, mettetelo in difficoltà chiedendogli la copertina della punta di petto. È altrettanto magra, senza alcun filo di bianco e decisamente più economica. Nessu-

La carne piemontese protagonista dell'articolo che ha vinto il Premio Piemonte Mese per la sezione Enogastronomia



no si accorgerà della differenza. Rigidissime, invece, le regole per il bollito misto. Anzi, la Regola per il Gran Bollito alla piemontese, ovvero la Regola del Sette: il bollito deve essere composto da sette tagli, sette *gionte* (o ammenicoli), sette bagnetti e sette contorni.

I sette tagli sono il muscolo, la sottopaletta, la scaramella, la punta di petto, il sottile, la culatta e la spalla. Per le sette *gionte* abbiamo la testina, la lingua, lo zampino, la coda, la gallina, il cotechino e la lonza. I sette bagnetti, invece, sono quello verde (di prezzemolo tritato), rosso (ovvero la rubra, il ketchup nostrano), di rafano, la senape, il miele, la *cugnà* e il sale grosso. Infine, i sette contorni: le patate bianche lesse, il purè di patate, l'insalata verde, l'insalata di cipolle rosse lessate in aceto, le carote e i finocchi e gli spinaci al burro.



Ah, la lonza è una copertina di punta di petto arrotolata e legata su un ripieno di, indovinate, sette ingredienti vegetali (facoltativo l'uovo sodo): salvia, prezzemolo, carota, sedano, porro, origano e pepe.

Non vi spaventate, però. La Regola del Sette è poco più di una velleità letteraria o una specialità di qualche ristorante che ne ha fatto il suo piatto forte. Nelle case piemontesi da sempre si prepara il bollito con la semplicità del piatto domenicale, se non quotidiano. Un pezzo di scaramella, uno di testina, una carota e una cipolla: dopo una cottura di un paio d'ore, il bollito è pronto per essere intingolato nel re dei bagnetti, ovvero quello verde di prezzemolo.

Chissà che la tradizione del bollito piemontese non getti le sue radici nell'antichità romana: Marco Gavio Apicio, nel suo *De re coquinaria* del III secolo d.C., riporta le salse e gli aromi di condimento al *Vitulina elixa*, il vitello lessato, indicando il miele, l'olio, l'aceto, il pepe, l'origano, la senape, i semi di finocchio, il sedano di montagna, le mandorle e il *garum*, ovvero una salsa mille usi, piccante, dal forte profumo, che i Romani erano soliti aggiungere a tutti i piatti.

Dal Paleolitico a oggi, buon Zebù nostrano a tutti. ■

## Premio Piemonte Mese III edizione - i vincitori

In seguito all'esame degli elaborati pervenuti, il Comitato Scientifico del Premio Piemonte Mese ha selezionato i seguenti articoli

### CULTURA E AMBIENTE

#### Vincitori ex aequo

CASCIONE Alberto

*Una fabbrica che non sorge nel deserto*

DAMASCO Michela

*Chiodo non scaccia chiodo. A Mezenile rivive un antico mestiere*

TOTARO Rachele

*Da stufato a terapeuta: il recupero degli asinelli nel rifugio di Sala Biellese*

VABANESI Matteo

*Non c'è torre senza Spina*

#### Menzioni (in ordine alfabetico)

Arias Roberta

*Macho Macho Man – Altro che shopping per le vie di Torino!*

Chioni Cristina

*Il francese, una minoranza linguistica storica delle Valli Valdesi del Piemonte*

Dellavalle Fabio

*Vivere alla macchia*

Dema Beatrice

*L'amore per la musica diventa realtà, Pinerolo torna a sognare*

Deninotti Danilo

*Sulle tracce del Kyé: l'alta Val Corsaglia, la sua parlata e la sua cultura*

Derio Nicola

*Un viaggio, due rotte e tre destini lungo colline e strade piemontesi*

Dicembre Fabiana

*"Quand che 'l ver pijrà cost'ua 'l marcheis dal Monfrà pijrà*

*Postua". Storia della fortezza ritrovata di Verrua Savoia*

Frassetto Laura

*L'acchiappafantasma*

Gualandris Elisa

*Natale d'altri tempi a Crealla, paese sospeso tra i monti*

Pasero Debora

*Non chiamatelo Carnevale. Baio, ogni cinque anni una lotta contro i Saraceni*

Procaccini Paolo

*Storia e ambiente, un matrimonio possibile*

Stilla Veronica

*Stasera al Cinema Zeta: voci, sussurri e storie dallo storico cinema d'essai torinese*

Torregiani Francesca

*Non è solo Cosa loro*

### ECONOMIA

Nessun vincitore

#### Menzioni (in ordine alfabetico)

Bugni Valeria

*Donne... e cotone!*

Carbone Francesco

*Professione Pirografo*

Caridi Cosimo

*La memoria è nella pietra*

Pastore Angela

*Torino-Ceres andata e ritorno, tra presente e passato*

### ENOGASTRONOMIA

#### Vincitore

VEGLIO Andrea

*Zebù alla piemontese*

#### Menzioni (in ordine alfabetico)

Pegolo Alessandro

*I viaggi dell'ambasciatore Murquz*

Ruggiero Antonio

*Margherita, la mamma della pizza*



## La distribuzione dei carburanti e l'ambiente

La Regione Piemonte rimane coerente con gli obiettivi di politica ambientale promuovendo il GPL

La scelta di porre come condizione per l'apertura di nuovi impianti di distribuzione in Piemonte, la necessaria erogazione di GPL o metano, ha attirato l'accusa di aver posto ulteriori obblighi per le nuove iniziative imprenditoriali nel settore.

Una reazione ad un provvedimento così innovativo occorre sempre metterla in conto. Appaiono invece, frutto di una visione eccessivamente settoriale, i rilievi mossi in tal senso dell'Autorità antitrust che non si dimostrano in grado di cogliere e valorizzare la coerenza del provvedimento con quegli obiettivi di politica ambientale che impongono limitazioni alle emissioni inquinanti (intendo qui riferirmi, in particolare, all'obiettivo europeo di riduzione del CO2 del 20% entro il 2020, che ha trovato adesione e rafforzamento anche a livello regionale).

Nonostante questi pareri negativi c'è stata una grande rincorsa emulativa da parte delle altre

tosa capacità di soddisfare la domanda a causa delle insufficienze della rete.

Questa è una circostanza che suscita allarme e preoccupazione, poiché, se si consolidasse presso gli automobilisti la sensazione che la capacità di risposta della rete distributiva del metano è irrimediabilmente e gravemente lacunosa, si correrebbe il rischio di trasformare in negativo il "sentiment" nei confronti del prodotto che oggi è invece positivo, vanificando le oggettive ragioni che lo fanno prediligere (economicità, minor inquinamento, sicurezza). Occorre allora intervenire con prontezza mettendo in campo iniziative di natura congiunturale e strutturale.

A livello congiunturale alcune sono già state adottate e consistono nella liberalizzazione degli orari di erogazione del metano e nel convogliamento di tutte le risorse finanziarie disponibili sulla riqualificazione, con l'aggiunta del metano agli impianti esistenti.

Altre possono essere ipotizzate, come un'accentuata moral suasion nei confronti dei gestori della rete metanodottistica finalizzata alla rimozione delle penali previste per il superamento del tetto di erogato contrattualizzato.

Altre ancora, come l'assoggettamento delle concessioni degli impianti autostradali a prescrizioni regionali che assicurino una presenza minima (oggi sul nostro territorio inesistente) di impianti di erogazione del metano, richiedono una più accurata messa a punto.

Rimangono però irrisolte le criticità legate alle modalità di trasporto del gas che riguardano i limiti di tracciato e sviluppo della rete, i costi e i tempi dell'allacciamento. Esse non sono ovviabili né dalla Regione né, ovviamente, dai singoli operatori. Grande suggestione suscitano in tal caso soluzioni che prescindono dalla rete e che potrebbero consistere nella scelta del biometano ovvero, più concretamente, nel metano liquido. L'aspetto ambientale sta particolarmente a cuore alla Regione che ha fatto della maggior compatibilità ambientale del metano la principale ragione del trattamento di favore (anche fiscale) riconosciuto alle auto così alimentate.

E' di questi giorni la notizia della conclusione di una ricerca del "Centro di economia regionale, dei trasporti e del turismo (CERTET)" dell'Università Bocconi di Milano sui risparmi che si determinerebbero, in termini di malattie e costi sociali, per effetto del consolidamento del trend di crescita delle immatricolazioni delle auto a metano nel prossimo biennio. Ebbene, le cause di morte legate a concentrazioni di particolato superiori a 20 g/m3 diminuirebbero di una percentuale variabile fra l'1,3% e il 4% (a seconda dell'incidenza assunta dalle auto a metano sul totale del parco veicolare circolante), mentre i casi di asma diminuirebbero fra un minimo di 4.197 ed un massimo di 13.215, così come le giornate di lavoro perse passerebbero da 10.101 a 31.567.

L'aridità delle cifre è sufficientemente eloquente da far intendere le ragioni per cui questa Amministrazione intende proseguire ed anzi rafforzare l'implementazione dell'utilizzo del metano per autotrazione, impiegandovi sempre maggiori impegno e risorse.



La Presidente della Regione Piemonte Mercedes Bresso e l'Assessore regionale al Commercio e Fiere, Polizia Locale, Promozione della Sicurezza e Protezione Civile Luigi Sergio Ricca

regioni, tanto da poter affermare che, oggi, nella maggior parte del territorio nazionale la stazione di rifornimento tipo, di ultima generazione, contempla necessariamente il metano o il GPL. L'aver assunto la leadership del movimento regionalista in una fase cruciale dell'evoluzione della disciplina normativa in materia di distribuzione di carburanti e l'averla connotata con istanze ambientaliste, costituisce motivo di grande soddisfazione almeno quanto l'aver constatato che, anche a livello statale, la politica degli incentivi per il rinnovo del parco circolante ha inteso favorire le auto a doppia alimentazione ed in particolare quelle a metano.

La giustezza delle posizioni assunte dalla regione Piemonte ha inoltre trovato conferma nella straordinaria performance delle vendite delle auto alimentate a metano e a GPL che negli ultimi mesi del 2009 hanno rappresentato il 30% del mercato complessivo, superando in numero e percentuale le auto alimentate a benzina. Risultati questi che ribadiscono la lungimiranza delle scelte regionali, ma che, nel contempo, mettono in rilievo le fibrillazioni di un mercato caratterizzato da una difficol-



REGIONE  
PIEMONTE

### Sommi: i migliori esercizi della Regione Piemonte.

**Presentato il nuovo marchio regionale di qualità per la somministrazione di alimenti e bevande**

Il 22 gennaio scorso è stato presentato a Torino 'Sommi', il marchio regionale di qualità per la somministrazione di alimenti e bevande, frutto della proficua collaborazione tra la Direzione Regionale del Commercio, le associazioni di categoria (EPAT/Confcommercio FIEPET/Confesercenti) e il Dipartimento di Scienze Merceologiche dell'Università di Torino. "Con l'istituzione del Marchio - ha sottolineato l'assessore Luigi Sergio Ricca - si intende promuovere ed incentivare l'attività di somministrazione che presentano elevati livelli qualitativi in relazione alle caratteristiche dei locali, alla tipologia dei prodotti e del servizio reso ed in riferimento alla qualificazione e valorizzazione della professionalità degli operatori e degli addetti".

Per ottenere il marchio 'Sommi', di validità biennale, i ristoranti e i bar piemontesi dovranno rispondere a criteri precisi di ammissibilità, individuati attraverso nove disciplinari settoriali. Anche gli esercizi commerciali che esplicano la funzione sociale in favore dei cittadini celiaci potranno avvalersi del marchio, affiancandolo a quello dell'Associazione Italiana Celiachia Piemonte Valle d'Aosta Onlus - AIC.

# Lui non ha paura



I sonni del piccolo Michele Guaschino generavano mostri. Aveva dieci anni o poco più e il suo universo era popolato da personaggi orribili, creature mostruose, streghe, animali tremendi, esorcisti, spiriti diabolici. Oggi quel bambino che si svegliava in piena notte in preda agli incubi ha quarant'anni ed è diventato uno dei più affermati effettisti speciali per cinema, teatro e televisione, nonché truccatore e realizzatore di personaggi meccanizzati e riproduzioni del corpo umano. (*"In più scultore"*, aggiunge.)

Ti capita ancora di sognare teschi e pipistrelli?

*Sì, ma non ho più paura come quand'ero bambino, per fortuna.*

Perché anche scultore?

*Perché anche se molte persone immaginano il mio lavoro al computer, il mio laboratorio mantiene un aspetto lavorativo di grande artigianalità. È un lavoro fatto con le mani perché realizzo modelli e stampi.*

I tuoi genitori come vivevano questa tua passione per l'horror?

*Mi proibivano la visione di questi film, che dovevo guardare di nascosto. Poi, con l'andare del tempo è cresciuta la passione artistica, il voler disegnare questi personaggi e modellarli, e quindi realizzare maschere. Facevo i primi esperimenti con materiali di fortuna: cartapesta, carta stagnola. Dopo il diploma ho aperto il mio primo laboratorio di maschere per teatro.*

Che tipo di lavori realizzavi in quel periodo?

*Abbinavo il trucco alla parte degli effetti speciali. All'epoca non c'era nessuno o quasi che sapesse preparare una protesi o un naso finto per un attore. Visto che mi mancavano le conoscenze nel campo del trucco, mi*

*misi in contatto con Ezio Fontana, un grande truccatore che mi ha insegnato il trucco estetico teatrale. Con lui cominciai a girare negli ambienti dello spettacolo: sfilate di moda, pubblicità, tv, teatro.*

A quando risale la tua prima fuga a Hollywood?

*Non la chiamerei proprio fuga. Diciamo che in Italia mi sentivo chiuso, più di tanto non si poteva fare, così realizzai maschere più raffinate, le fotografai e le spedii a Rick Baker, il più premiato effettista vivente, sette Oscar al suo attivo, collaborazioni con Michael Jackson e John Landis, tanto per capirci.*

E lui ti rispose?

*Non solo, m'invitò a Los Angeles, dove m'immersi in questo mondo fantastico. Ma ben presto capii che non mi andava di vivere in quella sterminata città, e così ritornai a casa deciso a mettere in pratica le lezioni americane. Conobbi Arturo Brachetti con il quale iniziai una collaborazione che mi aprì moltissime porte.*

È più facile truccare dal bello verso il brutto o viceversa?

*È più facile portare verso il brutto, anche se è molto più laborioso.*

Hai qualche aneddoto sul trucco, qualche storia che ti è rimasta impressa?

*Nei primi anni Novanta io e i miei amici ne facevamo di tutti i colori, per esempio andavamo nei cinema con un amico truccato come un personaggio del film che andavamo a vedere. Naturalmente sceglievamo film che necessitavano di un grosso intervento di effetti speciali, come Batman. Quindi immagina la reazione della gente che ti vedeva arrivare in sala truccato da pinguino.*

Ti senti solo truccatore?

*Nonostante il mio laboratorio sia nato per il cinema, in realtà il trucco cinematografico è, ad oggi, la parte minore della mia attività, proprio perché c'è poco uso di effetti speciali e del trucco in Italia. All'estero è più utilizzato, in paesi dove si segue molto di più il filone horror o il fantasy. Io attualmente lavoro più che altro come scultore per artisti*

*concettuali e quindi realizzo, sempre con tecniche similari a quelle degli effetti speciali del trucco, delle riproduzioni del corpo umano, quindi dei corpi o dei particolari di corpi utilizzati come sculture.*

Ad esempio?

*I bambini-manichini impiccati a Porta Ticinese a Milano eseguiti per Maurizio Cattelan, che, poche ore dopo esser stati appesi, causarono lo sdegno di un passante che li tirò*

**Da bambino sognava mostri e vampiri. Adesso Michele Guaschino i mostri non li sogna più. Li crea**

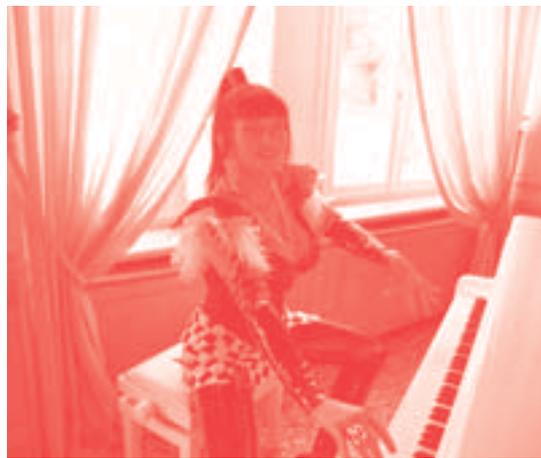
*giù. Come sai, l'arte concettuale prevede che l'artista sviluppi la sua idea in qualunque modo e con qualsiasi materiale. Un giorno può avere bisogno di marmo o di ferro. Con Cattelan si lavora molto bene, ormai abbiamo un feeling consolidato, so che cosa vuole e come lo vuole.*

E come effettista speciale?

*Come effettista speciale negli ultimi anni mi sono concentrato molto sul teatro, che sicuramente mi ha dato molte più soddisfazioni che non il cinema.*

Come mai, secondo te?

*Proprio perché in Italia è più sviluppato il teatro e c'è una maggiore preparazione, più cura, e poi ci sono*



*produzioni che danno un peso maggiore a ciò che è l'effetto, il costume, la maschera, il travestimento per l'attore. Le ultime produzioni per le quali ho lavorato sono state dirette da Luca Ronconi, un grande maestro che dà una notevole importanza alla maschera, molto superiore a quello che si può trovare in un regista di pari livello nella cinematografia.*



Nico Ivaldi

Lavori solo?

*No, ho uno staff di collaboratori: chi si occupa di stampi, chi mi aiuta nelle modellazioni, chi nelle decorazioni, chi nell'applicazione di particolari.*

Lavori anche con giovani?

*Da alcuni anni pesco dei giovani dall'Accademia delle Belle Arti o dalle Scuole San Carlo invitandoli a fare degli stage nel mio laboratorio.*

*Tra questi ragazzi cerco di vedere se ce ne sono con delle capacità da sviluppare e, da parte loro, se effettivamente questo sia un lavoro che possa piacere. Visto dall'esterno, il mio lo si immagina come un parco di divertimenti dove vai a giocare e vivere di fantasia, e invece spesso ci si trova davanti ad una realtà molto faticosa perché anche solo realizzare uno stampo in gesso vuol dire saper usare la polvere, alzare secchi pesanti, colare. E poi ci sono sempre difetti che devi correggere; insomma, è un lavoro molto impegnativo sia a livello fisico sia a livello mentale.*

Qual è il lato bello del tuo lavoro, secondo te?

*Ce ne sono molti. La diversità dei problemi che ti trovi a dover risolvere. La fatica ma anche il piacere di creare qualcosa che sappia ingannare il pubblico*

*e che sembri perfettamente vero.*

C'è un personaggio che ti piacerebbe truccare, modificare?

*Chiunque ami questo lavoro su se stesso. Non a tutti piace essere truccati o trasformati, alcuni lo vedono come un sacrificio, altri come un gioco bellissimo e lo prendono*

*anche con molta passione per riuscire a vedersi stravolti completamente e avere una nuova faccia con la quale recitare.*

E la tua faccia la cambieresti?

*Non mi spiacerebbe sparire come Michele Guaschino e riapparire con un altro aspetto in modo che nessuno possa riconoscermi.*

Pirandellianamente parlando... ■

# Il Ragioniere e la Casta Diva

Marina Rota

"C'è il ragioniere, Angelo?" Non sarà un caso che a Torino, città del paradosso, "il ragioniere" per antonomasia sia lui, Cesare Barbero, che tante cose ha fatto in vita sua, tranne il ragioniere. E d'altronde le definizioni usuali non si adattano né ai commessi, maestri di gusto che si materializzano solo quando occorre, né a questo emporio al primo piano, senza insegne e senza vetrine, che è anche un osservatorio dei riti e dei *mores* sabaudi. Sorride tra i baffi Angelo, impeccabile commesso-factorum: "Il ragioniere ha lasciato detto che non c'è". Il ragioniere invece naturalmente c'è;

La moda British a Torino è nata con Cesare Barbero e nel suo negozio si è vestito tutto il bel mondo torinese

raggiungiamo senza far scricchiolare il parquet: eccolo lì, a godersi la "Casta diva" cantata dalla Callas, a occhi chiusi, sotto il ritratto di Jack Emerson. Un personaggio, questo, romantico e ambiguo: un cantante d'opera - e probabilmente spia del governo inglese - che Cesare conobbe nel dopoguerra a Firenze, quando lavorava nel magazzino di stoffe del cognato, e già saggiava le tendenze degli italiani in fatto di moda. Da lì a poco, nel '56, avrebbe creato questa impresa: un ingrosso di stoffe per sarti, poi emporio aperto al pubblico, che divenne punto di riferimento dello stile British, dando un tocco anglosassone alla nostra città.

Quando i torinesi erano ancora bogianen, Barbero girava il mondo, alla ricerca delle stoffe più fini. Andava a sceglierle nelle fabbriche irlandesi e inglesi "ai confini con la Scozia, dove le acque dei fiumi garantiscono la qualità delle lavorazioni nei maglifici". Da quei viaggi Cesare, originario del Roero, ritornava con un accento inglese ormai perfetto e con le novità che avrebbero incontrato il gusto locale. "Al Salone di Parigi, ricorda l'amico Pino Binda, mi impressionò la sicurezza con cui sceglieva i pullover

sforandoli appena, e ne ordinava una quantità spropositata. "A van, a van" mi assicurava. E infatti, andavano". Date queste premesse non stupisce che Cesare, capace tanto di galanterie quanto di insolenze memorabili, si focalizzi sul tuo look, con commenti che vanno dal "A smia che ti vena da Trana" (eccesso di stravaganza) a "T'las la gioiera pronta?" (eccesso di gioielli), fino alle domande trabocchetto: "Lo sai come si chiamano i tuoi mezzi guanti? Macchè half-gloves: si chiamano mittens. Mit-tens. Li mettevano i preti di campagna, per esempio a Civàs". Allusione non casuale, quella a Chivasso, nata anni fa, quando con la sua voce nasale e un po' snob il ragioniere ridimensionava certi elegantoni di provincia come mio fratello: "Vardije si, arivo dal suburbio; a son mach 'd baròt...". Sua fu l'idea di lanciare a Torino le Clark, le Church e le Saxone; i College, i soprabiti blu delle High School che nei '70 spopolavano fra i ragazzi torinesi, e poi i foulard e le cravatte spesso disegnati da

lui. Una v e n a a r t i - s t i c a, la sua, c o l - t i v a t a all'Accademia e rivelatasi a 8 anni, ("vinsi un premio provinciale col disegno di un balilla che salvava un uomo in procinto di annegare"), che lo ha portato a diventare un bravo pittore figurativo, anche se i suoi quadri, in linea con l'*understatement*, non sono esposti in negozio. Il foulard di cui Cesare va più fiero è quello in cui è stato riprodotto il mosaico di Palazzo Chiabale col primo stemma di Casa Savoia e il motto "J'attends mon astre", poi ripreso da Maria Gabriella di Savoia, sua cliente ("e accanita

fumatrice; l'unica che il ragioniere lasci entrare con la sigaretta", rivela Angelo).

Da Emerson, oltre a calciatori, noti industriali e professionisti, si sono vestiti personaggi come Paolo Stoppa, Rossella Falk, i Gassman, Luca Ronconi, Paolo Poli ("rimane in slip davanti a tutti per provarsi i pantaloni") e perfino Giorgio Armani, che iniziò la carriera scegliendo tessuti per la Facis e fece apprendistato proprio da Emerson. E poi Renzo Arbore, estimatore del tweed, accompagnato da Chiambretti, che qui è di casa; Wanda Osiris e Magda Olivero, celebre soprano, di cui Cesare conserva una foto dedicata sul camino della casa di Giaveno. Già, perché in questo viavai cosmopolita, il ragioniere è rimasto ben radicato alla sua terra; e quando ne aveva nostalgia chiedeva a Pino, proprietario di un *ciabòta* Bra: "Lon ch'et fase domenica?" "Faresti più in fretta a dire che vuoi venire a Bra", replicava sbrigativo Pino, il quale non solo era co-

si amici che lo accusavano di offrire sempre la solita torta, quella di noccioline delle Langhe, e ai quali un giorno presentò con aria misteriosa un dolce nuovo, che definì *Langesacher*: uno strato di cioccolato sotto il quale gli amici, fra grasse risate, ritrovarono la ben nota torta di noccioline...

Perfezionista, sarcastico per il gusto della battuta, accentratore e un po' capriccioso, il ragioniere è sempre stato restio a dichiarare l'età. Rivela Pino: "Anni fa riuscii a ottenere il suo certificato di residenza con la data di nascita, poi lo infilai nel menu del ristorante dove con altri amici pranzavamo tutti i giorni. Quando Cesare chiese alla cameriera, con la sua voce annoiata, "Delia, che cosa mangio oggi?" e aprì il menù, scopri di essere stato smascherato, e mi individuò subito come colpevole". D'altro canto in Cesare convivono con la parsimonia una generosità non proclamata e un'elegante sensibilità: lasciata cadere per caso, come la neve. "Quando persi i genitori, racconta un amico, lui, che a Natale aveva sempre ospiti, mi invitò nella sua casa di campagna, facendosi trovare solo. Dopo 45 anni ricordo ancora la passeggiata nella notte di Natale tra i boschi innevati verso un convento di suore francesi, che cantavano come angeli".

Il ragioniere va ancora ogni giorno in negozio, nonostante qualche acciaccio per il quale un'amica cardiologa, sua coetanea, gli fa lunghi consulti telefonici; chiacchiera coi vecchi clienti e cerca di saperne di più su quelli nuovi, per l'esigenza di tenersi *au courant* e soprattutto per creare collegamenti assicuranti fra le sue conoscenze. È cambiata nel tempo la sua clientela? Non molto: le donne continuano a comprare per gli uomini, e a sbagliare le cravatte ("I mariti vengono sempre a cambiarle, lo fanno per principio") e i clienti sono sempre "i signori, non gli arricchiti". Tipico esempio di parvenu resta per lui una certa *Madama Canùn*, che, vista la figlia suonare il piano a quattro mani con un'amica diede in escandescenze: "A casa mia, suonare in due lo stesso piano? Se ne ordini subito un altro!". Il ragioniere ascolta un'amica che si lamenta della villania delle nuove generazioni, poi scrolla il capo. No, la maleducazione è ancora sconosciuta da Emerson. ■



stretto a partire prestissimo, subito dopo la messa delle sette che il ragioniere prendeva all'Ausiliatrice, ma doveva anche rinunciare all'autostrada per percorrere le strade preferite da Cesare. Lui si presentava col pacchetto di paste, comprate in qualche oscura pasticceria, per risparmiare poche lire e prestare così fianco alle battute degli amici sulla sua parsimonia. Gli stes-

# Sirene in fabbrica

Tiziana Mussano

*“A quattordici anni, come regalo di compleanno, sono entrata in fabbrica”. Nello sguardo fermo di Nara si legge il ricordo di tempi lontani, di quelle ragazze del nord Italia che lavoravano alla Soie di Chatillon, nello stabilimento di Ivrea. La storia di Nara è quella di una bambina che diventa donna nel convitto di suore dove vivevano duecento operaie, in un angolo di Piemonte. Fuori, intanto, c’era la guerra.*

Scoprire la sua storia è come aprire un baule pieno di sorprese. A partire dal nome, così particolare, scelto dalla madre perché *“leggeva sempre, dice Nara, leggeva tutto quello che le capitava. All’epoca non era facile procurarsi dei libri, ma tutti in paese sapevano che amava leggere e glieli portavano. E uno di quei libri parlava di una città del Giappone molto bella, piena di verde e di cervi che girano liberamente, che si chiama Nara”.*

Taglio sbarazzino per i capelli bianchi, occhiali leggeri. Nara è una donna piccola e forte che ha appena compiuto ottant’anni e a chi non ci crede controbatte: *“Non è mica detto che si deve stare male a ottant’anni, in fondo non faccio niente di speciale, taglio il prato, tengo la casa, vado a camminare, qualche giro in bicicletta, tutto qua”.* Nella voce è rimasto un lieve accento veneto, negli occhi c’è un misto di emozione e orgoglio.

Nata a Lugo di Vicenza, figlia di operai delle cartiere Burgo, è arrivata a Ivrea nel 1943 per lavorare alla Soie (*La Suà* nel dialetto comune), che produceva seta sintetica. Anche lei sarebbe andata probabilmente a lavorare in cartiera, ma una domenica il parroco annuncia che c’è una fabbrica, in Piemonte, in cui servono molte ragazze. Un posto buono, dove il lavoro non manca. E poi si può andare a stare al convitto vicino alla fabbrica, dalle religiose che danno da mangiare e da dormire, ci sono anche i bagni interni. Un posto sicuro, ci sono le suore che controllano.

Nara ha tredici anni e mezzo e la pos-

sibilità di cambiare vita e allontanarsi dall’atmosfera familiare incupita da un padre-padrone spesso violento. La decisione è presto presa. Nara parte, ancora bambina, senza capire bene le raccomandazioni della mamma.

Il viaggio è lungo, le ragazze attraversano la Pianura Padana a bordo delle tradotte e, quando suona la sirena, *“bisognava saltare giù e andare a nascondersi nelle campagne, e per fortuna non è scoppiata nessuna bomba”.* Arrivano da Friuli, Veneto, Lombardia per unirsi ad altre ragazze valdostane e piemontesi; poche le eporediesi, perché a Ivrea chi riesce

va alla Olivetti, la gloriosa fabbrica che già al tempo rappresentava il posto migliore, meglio pagato e più pulito della fabbrica tessile che sputava fumo e usava acidi tossici.

Non importa, quello che conta è lavorare. Per essere assunte basta avere quattordici anni, ma Nara non li

ha ancora e così, per i primi tre mesi, dà una mano in cucina alle suore. Quando compie quattordici anni inizia a lavorare in filatura e a vivere in un mondo duro e al tempo stesso protettivo, un microcosmo fatto di donne e regolato da loro stesse, mentre crescono insieme e vivono, oltre al lavoro, avventure rocambolesche, emozioni e delusioni. Nara diventa complice delle ragazze che, di notte, escono di nascosto spostando una pietra del muro di recinzione: lei è l’addetta a riporre la pietra per chiudere il varco, insospettabile perché è la più piccola, e le suore si fidano di lei.

L’occhio vigile delle



religiose non le impedirà di avere contatti con il mondo esterno e di dare voce alla sua curiosità. Come la volta in cui, affascinata dal cinema, con una scusa esce dal convitto per andare a vedere *Fuga in Francia* con Raf Vallone.

*“Con una collega abbiamo chiesto di andare a vendemmiare, e invece siamo andate al cinema, ma non al solito cinema dell’oratorio dove ci portavano. Dopo il film c’era il varietà, non potevamo andare via, così si è fatto tardi e quando siamo tornate ci volevano cacciare dal convitto!”. O come quando, ingenuamente, osservavano i soldati dalla finestra: “Venivano a fare ginnastica davanti al convitto, noi li guardavamo perché era una novità, ci piaceva guardare cosa facevano, mica per altro. Era più maliziosa la suora che ci ha sgridate”.*

Nara trascorre la sua adolescenza in quel sistema di riferimento che, nonostante il duro lavoro, le dà stabilità e le fa vivere *“gli anni più belli”*, come lei stessa li ha definiti. Anche se fuori cadevano le bombe, lì dentro si stava bene. Finita la guerra Nara continua a lavorare alla *Suà*, trova una casa in affitto con altre due ragazze quando il convitto non può più ospitarle, si compra a rate una bicicletta.

Poi cambia lavoro, arriva il matrimonio, una figlia, gli anni Cinquanta promettono condizioni migliori. Eppure qualcosa non funziona: Nara ha perso la sua libertà, torna ad essere oppressa da regole che non condivide, che non le appartengono. Si ammala nel corpo e nella mente, una sofferenza che durerà più di vent’anni.

Dalla depressione uscirà a sessant’anni, riconquistando il suo modo di essere, pensare e agire, l’indipendenza e la voglia di vivere degli anni passati in fabbrica.



Oggi la *Suà* (diventa Montedison negli anni Ottanta) non esiste più, l’edificio è stato abbattuto ma la storia di Nara e delle sue compagne è rimasta e rivive in *“Sirene”*, lo spettacolo teatrale scritto da Lucia Rossetti, giovane drammaturga eporediese, in scena in prima nazionale al Teatro Giacosa di Ivrea proprio in questi giorni. *“Ho intercettato questa storia per caso, spiega l’autrice, quando una sera, in un incontro alla Casa delle Donne di Ivrea, ho conosciuto Nara. L’ho sentita parlare della sua vita, del lavoro alla Soie, della convivenza con le ragazze del convitto. Mentre la ascolto ho capito che dietro le sue parole si nascondeva una storia, e ho deciso di raccontarla. Il titolo, continua la Rossetti, racchiude le componenti di questa vicenda, la sirena lugubre che annunciava i bombardamenti aerei, la sirena di richiamo per le operaie della fabbrica. A questi suoni cupi si contrappone la freschezza delle giovani operaie, come un canto di sirene che vivono la loro giovinezza spensierata. Ho voluto togliere il canto di Nara dalla scatola della sua memoria per liberarlo nell’aria, dove deve stare”.*

Chissà cosa proverà la signora Nara quando, seduta sulla poltroncina rossa della platea, rivedrà sul palcoscenico illuminato se stessa, la sua vita, le sue scelte, il dolore e le gioie di un mondo che ha conosciuto, amato e odiato, che è stato il suo mondo e ora viene rappresentato. *“Se ci penso, dice, a ottant’anni mi hanno chiesto di raccontare tutta la mia storia... quando ho letto il copione mi sono emozionata, ma siccome l’ho vissuto mi sembra così naturale, non so cosa dire, non mi fa mica nessun effetto”.* Chissà... ■

# Sulle tracce del Kyé

Danilo Deninotti

Mio padre una domenica dell'estate di quattro anni fa sotto il porticato di casa a Monastero di Vasco, provincia di Cuneo profondissima, mi disse che prima o poi tutti vogliono tornare a vivere dove sono nati. O quantomeno dove sono cresciuti, perché ormai non si partorisce più

**L'Alta Val Corsaglia, la sua parlata e la sua cultura**

in casa e l'ospedale più vicino è a Mondovì. E questo è il mio caso. Mia madre la sera della vigilia di Natale

dell'anno scorso mi ha fatto trovare sotto l'albero due libri: *La parlata del Kyé* e *Alta Val Corsaglia*. Li ha pubblicati l'Associazione Culturale del Kyé, di Fontane di Frabosa Soprana, e spiegandomelo ha allungato il braccio verso la finestra del salotto. La casa in cui sono cresciuto è fuori dall'abitato, in via Val Corsaglia: la provinciale che vena la valle omonima e che finisce, letteralmente, a Fontane, diciassette chilometri più in alto.

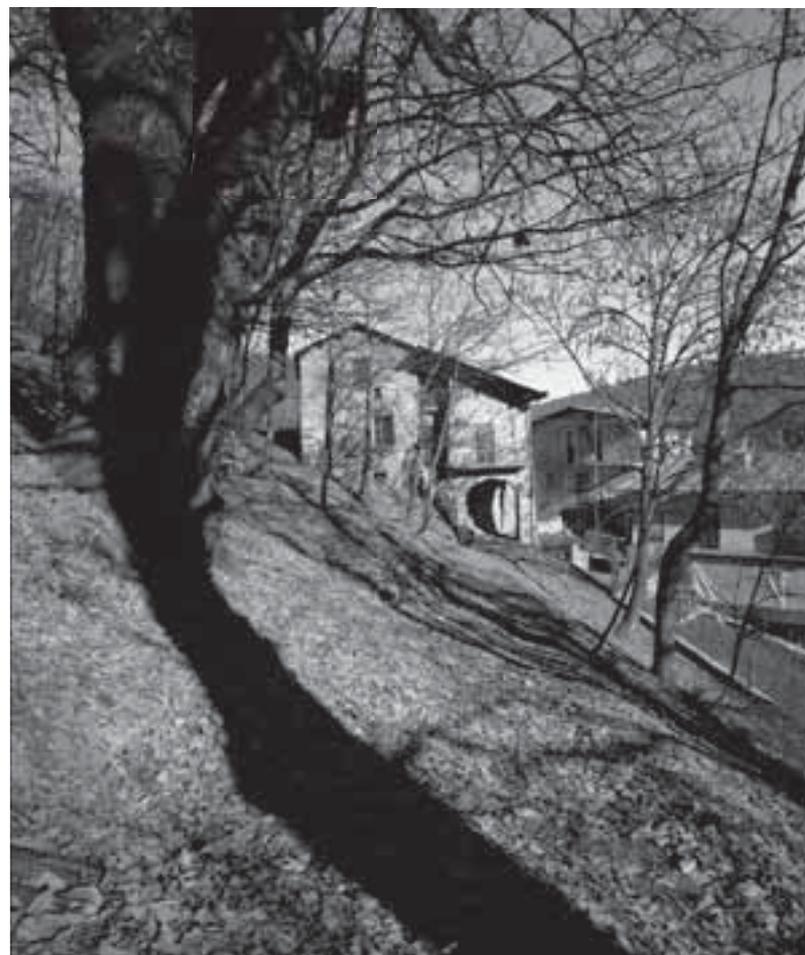
A ottobre, durante una cena a Milano, dove vivo, conosco Elisabetta. Fa la fotografa e sta facendo una ricerca sulle minoranze linguistiche. Parliamo solo qualche minuto di traslitterazioni e suoni vocalici, ma passata una settimana ci stiamo

scambian- do mail sul Kyé e trascor- so un mese stiamo risalendo la Val Corsaglia: taccuino, macchina fotografica e scarponi nel bagagliaio dell'auto.

Variante linguistica, sottodialetto, o più semplicemente parlata, il Kyé è legato a un territorio che va da Fontane a Prea passando per Norea, Baracco, Rastello e Miroglio. Zone che stanno abbandonando la memoria del loro nome proprio a favore di un più conosciuto sostantivo maschile: spopolamento.

Secondo i libri che mi ha regalato mia madre, il numero dei parlanti del Kyé è ridotto a un simbolico migliaio. Ma i tre zeri ci sembrano quasi eccessivi, perché lungo la strada che costeggia il fiume Corsaglia (uno dei confini naturali del Kyé), mentre stiamo per fermarci a quella che sarà la prima tappa, la frazione che sottolineando la creatività toponomastica della zona si chiama Corsaglia, fatta eccezione per un paio di trattori non abbiamo incontrato segni di vita.

Così non era un tempo. Un esempio: a Fontane tra il '700 e l'800 c'era una scuola in ogni borgata con maestri chiamati anche da fuori. La gente c'era, la valle era popolata e gli scambi a dorso di mulo non solo avvenivano in merci, ma anche sotto forma di parole, tanto che la caratteristica del Kyé è l'essersi forgiato grazie alle influenze fonetiche e morfologiche delle parlate con-



Val Corsaglia: Borgata Filippi, Frabosa Soprana

finanti: ligure, franco-provenzale, provenzale alpino, e ovviamente piemontese. Però, mentre con il tempo una delle ricorrenze tipiche del piemontese, ovvero l'utilizzo del doppio riferimento alla prima persona singolare, si è ammorbidita, lo yé in questa parlata si è invece rafforzato con l'aggiunta di una 'k'. Kyé è perciò un "io" segno di provenienza e appartenenza: uno *shibboleth*, cioè un'espressione che per le sue difficoltà di pronuncia una comunità linguistica usa per distinguersi dai parlanti di altre comunità. E quindi un'istituzione. Come l'anagrafe, che in valle veniva mandata a memoria ripetendo a voce per ogni persona la sua discendenza. O la chiesa, perché ciò che identificava non era il comune, ma la parrocchia.

Elisabetta salta sul muretto a strapiombo sul Corsaglia per fotografare la chiesa di Santa Maria della Neve e da una porta spunta una signora anziana. Si avvicina senza salutare e usa uno *shibboleth* di primo livello: mi chiede se la mia amica vuole buttarsi, in piemontese. La rassicuro, in piemontese, che vuole solo fotografare la chiesa. Allora guarda la statua della Madonna e mi sorride. E anche il suo cane smette di abbaiare. Scat-

tata qualche foto la salutiamo, ma prima di ripartire decidiamo di comprare le paste di meliga ed entriamo nell'unico negozio di Corsaglia: la panetteria della signora Nella, altra istituzione della valle.

Superiamo quello che resta della fabbrica per l'estrazione del tannino dal legno aperta nel 1853 a Corsaglia, la prima del Regno. E se questo non ci bastasse per comprendere la centralità del castagno per la valle, ce ne rendiamo conto dalle linee di fumo che salgono tra la vegetazione: segnali che qualcuno c'è ancora, e sta bruciando le foglie dopo aver pulito i castagneti.

Le castagne erano il cuore di un'economia di sussistenza. Dopo la raccolta - protagoniste assolute le *castagnere* che sedute sui bastioni offrivano il loro lavoro mostrando le mani consumate in segno di abilità - passavano un mese negli essiccatoi per poi essere sbattute e vagliate. E ancora una volta il Kyé era pronto a incontrare le altre parlate, perché le castagne oltre ad essere l'alimento base erano il primo anello della catena del baratto. Trasportate a Mondovì servivano per ottenere il mais, dando il via a una rete di scambi che arrivava fino in Liguria e includeva olio e tessuti.

Ma tutti dovevano sopravvivere, anche chi non era proprietario di un castagneto. E la lingua diventava legge sotto forma di proverbio. A San Martino i rimproveri finiscono:



la raccolta delle castagne diventava libera.

Età difficile da definire e *pile* arancione, ad attenderci nella frazione più famosa della Val Corsaglia c'è Claudio. Nato e cresciuto in valle, gestisce le grotte di Bossea, l'unica vera attrattiva della zona. Lo abbiamo conosciuto la sera prima al Cai di Mondovì dove sta tenendo una serie di incontri sul Kyé, ed è stato lui a fornirci la mappa della giornata. *"Il Kyé è la nostra lingua madre, l'italiano l'ho imparato a scuola"*, e chiama Nella, classe 1926 e decana della parlata, per avvertirla che siamo arrivati. Provo ad ascoltare la telefonata, ma non capisco una parola.

Prima di lasciarci andare Claudio ci fa fare un giro nelle grotte. E mentre Elisabetta fotografa io mi rendo conto che il rapporto età/dimensioni per me funziona al contrario, se gli spazi carsici che ho di fronte mi sembrano più grandi rispetto all'ultima volta che li ho visti da bambino.

Arrivare da Nella vuol dire raggiungere il centro di Fontane, la frazione che con 40 abitanti è la più popolosa della valle. Ci accoglie burbera, lo scialle buttato sulle spalle e la stufa che borbotta. Gli anziani sono sempre stati un'istituzione qui in valle: il tramite generazionale per tramandare la conoscenza, Kyé compreso.

Elisabetta ha già pronta la macchina, ma Nella è restia a farsi fotografare. E delle mie domande sulla parlata sembra non importarle nulla; quello che le importa è raccontarci della vita in mezzo alla neve, delle castagne, delle classi miste di quando insegnava. E mentre prendo appunti penso alle parole di Claudio: il nostro obiettivo è quello che il loro mondo non sia ridotto al silenzio.

Una settimana dopo prendo il treno da Milano e ritorno al Cai di Mondovì per l'ultimo incontro sul Kyé. Claudio è raggianti, la sala è piena. È venuta anche mia madre questa sera, e appena ci sediamo mi da un colpo di gomito indicando con gli occhi la signora di fianco a me: *"Lei è l'ostetrica che mi ha assistito quando sei nato"*.

*Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, Sezione Cultura e Ambiente*

*Le immagini sono di Elisabetta Cociani (www.elisabettacociani.com)*



## Little Arbëry - un angolo di Albania a Chieri

L'associazione Vatra Arbëreshë conserva lingua e tradizioni della comunità italo-albanese

Non c'è terra d'emigranti che non abbia una sua Little Italy: una riproduzione in miniatura di usi, costumi, lingua e tradizioni, che rende più dolce il distacco.

Chieri non sfugge a questa regola con la sua Little Arbëry, una sorta di *enclave* etnica che si riconosce in "Vatra Arbëreshë", associazione culturale di tutela linguistica e storica della minoranza di origine albanese insediatasi nel meridione d'Italia fin dal XV secolo e successivamente spintasi anche in territorio piemontese. Illustri *Arbëreshë* includono Francesco Crispi, Antonio Gramsci, il poeta Girolamo De Rada ed Enrico Cuccia.

Da secoli permangono, sulla nostra penisola, numerose tracce di popoli riconosciuti come minoranze. Dal nord al sud le più svariate etnie hanno consolidato la loro esistenza su lingue, usi e costumi peculiari, incuranti delle spinte d'omologazione che avrebbero voluto fagocitarle. Esse hanno reso necessario, dapprima, un riconoscimento costituzionale, mediante l'articolo 6 e, solo molto tempo dopo, anche un'approvazione legislativa. È del 1999 la legge 482 che detta le norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche, attribuendo alle Province il compito di determinare e delimitare i contesti territoriali interessati all'applicazione del provvedimento. La Provincia di Torino già nel dicem-



esodo verso le regioni più industrializzate. Circa diecimila *Arbëreshë* provenienti dal meridione sono oggi sul territorio piemontese. E così il Comune di Chieri, la Provincia di Torino, e dal 31 Marzo 2009 anche la Regione Piemonte, hanno accordato il proprio riconoscimento alle tradizioni culturali delle "minoranze linguistiche storiche non autoctone" presenti sul territorio.

Il merito di tale riconoscimento va dato all'Associazione Culturale "Vatra Arbëreshë", presieduta da Vincenzo Cucci. *Vatra*, il focolare domestico, è l'elemento che meglio rappresenta i valori portanti degli *Arbëreshë*. La famiglia, la casa, l'ospitalità, la convivialità, l'accoglienza nell'armonia domestica, sono tutti valori che, con i dovuti accorgimenti dettati dalla modernità, si sono mantenuti nel tempo e descrivono, in maniera seppure molto sintetica, le numerose attività dell'Associazione. *"Vatra Arbëreshë, che proprio nel 2010 compie dieci anni, ricorda il presidente, promuove annualmente il Concorso di Poesia Premio Principe Giorgio Castriota Skanderbeg. Si tratta di un momento di festa, di ritrovo e di riflessione sui temi a noi più cari, come la salvaguardia delle tradizioni e della lingua, tramandata per secoli in forma quasi esclusivamente orale, di madre in figlio. È ormai un vero e proprio evento nel panorama culturale chierese e non solo, poiché ogni anno, con il Concorso, riusciamo a riunire intorno al focolare dell'associazione decine di arbëreshë da tutto il meridione"*.

Giorgio Castriota Skanderbeg è l'eroe nazionale albanese che nella seconda metà del '400, dopo una tenace resistenza alle invasioni ottomane, condusse gli antichi Illiri in diverse località italiane. A testimonianza della caparbia e dell'orgoglio dei suoi discendenti, a distanza di oltre cinque secoli, gli italo-albanesi, o *Arbëreshë*, conservano tenacemente lingua, tradizioni, usi e riti religiosi, soprattutto mediante l'aggregazione e il senso di appartenenza. *"Per dar forma al principio dell'accoglienza ad esempio, spiega Cucci, abbiamo predisposto uno Sportello Linguistico rivolto soprattutto agli immigrati provenienti dalle aree di lingua e cultura albanese d'Europa. Sicché, attraverso Albinforma (così si chiama lo sportello di Via San Giorgio, 19*



a Chieri) riusciamo a fornire un servizio informativo e aggregativo agli utenti che si rivolgono a noi". E aggiunge: *"Da qualche tempo la nostra associazione non è più un'esclusiva chierese. Con l'adesione di Padre Angelo Bellusci abbiamo istituito, presso la Chiesa Arbëreshë San Michele Arcangelo a Torino, una sede distaccata dell'Associazione. Così anche gli italo-albanesi che risiedono a Torino possono frequentarla comodamente e magari promuovere nuovi progetti e iniziative"*.

E a proposito di sacerdoti, una delle caratteristiche che affascina particolarmente chi si accosta alla conoscenza della minoranza *arbëreshë* è proprio l'osservanza del rito greco bizantino. I preti di tale minoranza, ad esempio, seppure facciano capo alla Chiesa di Roma, non sono sottoposti al voto di castità. Possono quindi contrarre matrimonio e nelle comunità italo-albanesi non è desueto incontrare preti che, pur avendo legittima moglie e figli, continuano a indossare l'abito talare.

Mariella Capparelli

# 901 COMICS RESORT

## La Libreria del Fumetto

- PRESENTAZIONE  
DI NOVITÀ  
EDITORIALI
- VENDITA DI ALBI  
E VOLUMI A  
FUMETTI
- DVD
- OGGETTISTICA
- CASELLE-ABBONAMENTI
- SPEDIZIONI IN TUTTA ITALIA  
E ALL'ESTERO

Via Di Nanni 49/a - 10138 Torino  
Tel. 011.43.31.337  
libreria901@pavesio.com

lunedì: 15.30 - 19.30  
dal martedì al sabato: 10.30 - 12.30 / 15.30 - 19.30



PER I TUOI ACQUISTI SU INTERNET:

# PavesioStore

[www.pavesiostore.com](http://www.pavesiostore.com)

La Libreria Online del Fumetto

**Pavesio**

[www.pavesio.com](http://www.pavesio.com)

# Piemonte a ritmo di jazz

Michela Damasco

Febbraio 1935, piena epoca fascista. Louis Armstrong arriva a Torino per le uniche tappe italiane della sua prima tournée in Europa. Il jazz in Piemonte affonda lì le radici di una passione che oggi si esprime in numerosi festival.

A inaugurare l'anno, nel mese di marzo, è l'Eurojazz Festival di Ivrea, giunto alla trentesima edizione e organizzato dal Circolo Contromusica.

A parte due o tre interruzioni negli anni Ottanta, la manifestazione è tornata puntuale ogni primavera. "Cominciamo a lavorarci intorno a ottobre-novembre" spiega il direttore artistico Sergio Ramella, insegnante di matematica in pensione. Il costo è di circa 50.000 euro, di cui 30.000 provenienti da enti pubblici: "Il teatro ha 400 posti: i concerti del venerdì e del sabato sono a pagamento, poi ci sono eventi gratuiti nei paesi intorno".

Dal 27 maggio al 6 giugno si suona in un'altra provincia, con il Novara Jazz, al settimo anno di vita, organizzato dall'associazione Rest-Art: concerti in piazza Duomo e in altri punti della città, dj set, jam session e "jazz brunch" in campagna. "Ci lavoriamo tutto l'anno" dice il direttore artistico Corrado Beldi. Il costo si aggira sui 120-150.000 euro, di cui "un terzo va ai cachet, un terzo per la comunicazione e il resto per spese tecniche". I soldi arrivano "per il 20% da enti pubblici, per il 40% da fondazioni bancarie, il resto da biglietti, merchandising e contributi privati. Preferiamo avere duemila persone gratis, grazie a uno sponsor privato, che duecento paganti con il sostegno pubblico", anche se "i contributi pubblici dovrebbero finanziare iniziative di ricerca, come la nostra".

Filosofia simile a quella di Monfortin-jazz, ormai alla 34ª stagione. "Non è facile, dice Renato Moscone, medico, uno degli storici organizzatori e direttore artistico, se si considera che costa oltre 200.000 euro, coperti per circa il 40% da enti, fondazioni e produttori (per tradizione, l'ultimo giorno coincide con una degustazione di Barolo); il resto arriva dagli incassi". Il segreto è lavorare gratis, i biglietti costano circa 30 euro. "Comincio a muovermi a novembre, per avere già il calendario a Pasqua: la qualità è alta,



perché la chiave del nostro successo è l'esclusività, e il nostro è un pubblico qualificato". In estate la concorrenza è forte, senza contare che "in troppi si improvvisano e ottengono un finanziamento: noi siamo dell'idea che sia meglio far pagare qualcosa, anche poco, dove i fondi sono pubblici". Ad aprire la stagione estiva è il Pino Jazz Festival, la cui dodicesima edizione si svolgerà dall'11 al 13 giugno. "La prima riunione, più generica, è a novembre, seguita, prima di Natale, da una più operativa"

dice la direttrice artistica Paola Farinetti, già al Teatro Sociale di Alba. La linea si basa sul "grande jazz italiano con piccole incursioni all'estero, puntando sul coinvolgimento della città". Una formula che sembra funzionare, a prezzi accessibili, con picchi di tremila spettatori. Merito di un Comune lungimirante che ha deciso di investire in "un'operazione intelligente: il festival costa circa 40.000 euro per la parte artistica e

organizzativa, e 20.000 per hotel, pasti, palco, sedie e trasporti". Cifra coperta per l'80% da Comune, Regione, Fondazione Crt e Ferrero. Paola Farinetti sta anche organizzando, per aprile-maggio, una rassegna al Sociale di Alba, Jazz DiVino, dove s'incontreranno jazz e produttori locali.

L'ultimo grande appuntamento estivo è con il Due Laghi Jazz Festival di Avigliana, organizzato dal Jazz Club Torino: dal 26 agosto al 4 settembre la

Dall'arrivo di Louis Armstrong a Torino nel 1935 il jazz nella nostra regione ha fatto molta strada, e oggi sono parecchie le rassegne di respiro internazionale

17ª edizione. "Chiudo un'edizione a novembre, e a dicembre già penso alla successiva" dice Fulvio Albano, musicista, direttore artistico e produttore. I costi vanno dai 50 ai 70.000 euro, finanziati per metà da enti pubblici: "Il Comune partecipa, anche perché è sua la volontà

di non far pagare il biglietto". Alle serate principali partecipano anche 1500 persone.

Chiude, dal 30 ottobre al 21 novembre, Moncalieri Jazz, al tredicesimo

anno di vita, a cura dell'associazione giovanile musicale A.gi.mus-Cdmi. "In calendario non ci sono solo concerti, ma anche lezioni, gemellaggi, convegni e la Notte Nera del Jazz" racconta Ugo Viola, che ha una scuola di musica ed è direttore artistico. "Grazie a un buon lavoro d'équipe, il nostro festival è ormai un nome nell'ambiente, collabora con l'Orchestra sinfonica della Rai e coinvolge l'intera città. La nostra vuole essere una festa tra amici". Accanto a serate al chiuso ci sono eventi per le vie del centro storico. Oggi la rassegna costa tra i 150 e i 160.000 euro: "Il 35% arriva da enti pubblici, un altro 35 da sponsor privati, e il restante dalla biglietteria". E, anche in questo caso, l'appuntamento è entrato a far parte del dna di Moncalieri.

Oltre al Jazz Club, all'ombra della Mole opera da molti anni il Centro Jazz Torino, che organizza serate, corsi, incontri, e tra gennaio e marzo la dodicesima edizione di Linguaggi Jazz e a fine anno i concerti itineranti di Blues al Femminile in tutte le province piemontesi.

Un panorama molto ampio, in cui ognuno cerca di ottenere il meglio tentando di seguire il principio della leale collaborazione: oltre a cercare di non sovrapporre le date o di rubarsi gli artisti, capita anche che associazioni e gruppi più grandi permettano di diffondere il jazz in provincia, come per Blues al Femminile, o musicisti che vengono riproposti, come nel caso della collaborazione tra Jazz Club e Saluzzo, dove opera l'associazione Saluzzo Jazz Doc, nata nel 2004 dopo l'organizzazione un festival estivo per le strade del paese, con la direzione artistica di Giovanni Gullino e l'appoggio dell'amministrazione comunale. In seguito, le scelte sono state scelte dettate da questioni economiche e anche dalla volontà di "puntare sulla continuità, e non su eventi spot" come spiega Walter Vallome, che si occupa di ufficio stampa, sito internet, comunicazione ai soci. Oggi si organizza una serie di concerti invernali, dal titolo Jazz Winter: biglietto a 10 euro per quattro serate tra gennaio e febbraio. Compatibilmente con le risorse, non sempre facili da reperire senza sostegno pubblico, si vorrebbe replicare con una versione primaverile. ■





Sembra un'ovvietà, ma se ci si presta attenzione non è cosa da poco. Scegliere di essere artista oggi, sostenendo la complessa realtà che si attanaglia attorno a questo ruolo.

Nicola Bolla, saluzzese di nascita, artista di consolidata fama internazionale - le sue opere sono presenti in ricche collezioni americane, all'asta da Sotheby's e alla Biennale di Venezia in corso - può essere facilmente ascritto a quel *milieu* di artisti, in via di definizione, che sa far parlare di sé, capace di raccontarsi e di raccontare la propria arte, con una buona dose di pragmatismo, dote indispensabile per un artista contemporaneo.

Forse per questo Nicola Bolla non rinuncia ad un alter ego da medico

**Visioni caleidoscopiche, giochi di luci, composizioni di cristalli e zoo di animali nelle sculture dell'artista saluzzese, ormai di casa alla Biennale di Venezia**

che, come lui stesso sottolinea, esalta un innato *"amore per il doppio"*, vissuto con estrema naturalezza. Interessante connubio. Tanto più che si tratta di oculistica e, senza dare nulla per scontato,

qualche attinenza con il mondo dell'arte la vista ce l'ha...

Allora sono facilmente spiegabili le visioni caleidoscopiche che si realizzano nelle sue sculture, perché lui è anche pittore, ma è la scultura quella che gli ha dato la fama. Uno smerigliarsi di luci, *"abbagli della modernità"*, come lui li definisce, nelle composizioni in cristalli di Swarovsky, oppure il ricorrente motivo decorativo a cloni delle carte da gioco con cui compone il suo zoo di allegorie-animali...

Già, perché gli animali, chiedo? Ed ecco schiudersi un mondo di rimandi tra classicismo e mitologia, una dimensione popolata di *"animali significativi, emblematici"*, che raccontano la storia dell'iconografia antica in chiave contemporanea attraverso lo sguardo di un artista che non dimentica il fulgido bagliore della fantasia bambina e, anzi, la esalta in interpretazioni sospese tra gioco e provocazione.

# Bolla di cristallo



Elena Ientile

In effetti tutto è nato così, per gioco: perché nello spirito di raccogliatore-collezionista con cui ha iniziato il suo percorso, Bolla identifica la realizzazione delle sue opere, come un gesto attraverso cui creare da sé *"ciò che avrei voluto collezionare"*. Giocattoli, niente più che espedienti ludici. Proprio quello spazio che spesso all'arte contemporanea manca...

Eppure è estremamente interessante seguire il cammino a ritroso che si cela dietro ognuno di questi giocattoli. Le scintillanti opere di Bolla sono i pezzi che vanno a comporre una splendida *wunderkammer* contemporanea che deve la sua ricchezza ad un glorioso passato, in cui la fantasia si spalanca su orizzonti inusitati, dove il ciondolo corallino al collo del piccolo Gesù nella Madonna col Bambino, santi, angeli e il Duca Federico da Montefeltro di Piero della Francesca assume le sproporzionate dimensioni di un ramo cristallino di quattro metri e la corona del bambino che gioca a fare il re si trasforma in una scultura lignea dal diametro di tre metri!

Dall'esplorazione delle mirabilia, così ben documentate dalla tradizione pittorica a partire dal XVI in poi, arriva poi la sintesi più matura nel percorso di questo onnivoro trasformatore di concetti in materia: l'inarrestabile interpretazione delle seicentesche *Vanitas*, con una fermata obbligata sul controverso soggetto del teschio. Risale al 1996 il primo *"teschio-gioiello"*, come Bolla lo definisce, ovvero l'estrapolazione di un simbolo su cui la cultura visiva di tutte le epoche ha riversato molteplici e combattute ansie, per ricollocarlo, semanticamente, non più tra i riferimenti alla macabra condizione umana nello stato di morte, bensì innalzando la forma pura ad oggetto del desiderio, trasformando la forma in ciò che è, risultato di una plasmazione mate-

rica che va oltre il carico simbolico che le si vuole attribuire. Le *Vanitas* di Bolla diventano così espedienti di riflessione sopra uno strato più profondo della condizione umana, lontane dal concetto di morte, molto più addentro alla vita rispetto alla forma in cui le si vuole imprigionare. Raccontano di quel malinconico strato di effimero che permea la contemporaneità e lo fanno ricalcando lo stesso linguaggio che è causa di questa condizione: l'apparenza. Ognuno di questi "gioielli" (Bolla realizza i suoi animali emblematici anche con questa tecnica; un bellissimo liocorno, appannaggio di molteplici valenze simboliche, è il lavoro presentato alla Biennale di Venezia) è, in sintesi, un monito alla fragile condizione dell'essere rispetto all'apparire; sono baluardi di una società di *fashion victims*, proprio come la serie di prigionieri dalle sbarre iridescenti, cammini d'immagine fatti per perdere contatto con la realtà e con se stessi.

Una nota interessante, a proposito del denso utilizzo che l'artista fa dei

come *"assimilabile al macro-insieme delle tecniche scultoree a levare"*, poiché l'effetto visivo che si ottiene è assoggettato all'applicazione di un gioco di riflettanze luminose, tale da realizzare una sorta di *"negazione della forma, che per via di questo espediente si scompone nella leggerezza della luce"*.

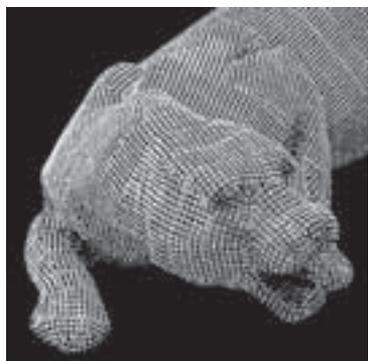
E parlando di questo affascinante splinteraggio di significati/forme, è interessante segnalare la singolare vicenda in cui l'involucro delle *Vanitas* di Bolla è rimasto coinvolto. Solo l'involucro, perché di fatto la *querelle* in questione non intacca che questo.

Potremmo definirlo un *affaire* che riguarda addirittura il mondo dell'arte internazionale, per via di una certa somiglianza di cui molti, forse, sono già a conoscenza. Soprattutto un paio di anni fa sono state spese pagine e pagine di giornali, quotidiani, copertine di riviste di settore (non ultima quella di "Flash Art Italia" di agosto-settembre 2007) per celebra-



cristalli nelle serie di *Vanitas* e in generale nel suo corpus di opere, è l'individuazione di una nuova tecnica scultorea: una rete di plastica, malleabile, su cui vengono incastonati i cristalli, che l'artista stesso descrive

re la mirabolante vendita, a Londra, dell'opera battuta a prezzo di record nella storia dell'arte contemporanea per un artista ancora in vita: "For the love of God" è il teschio - vero, e con tanto di denti - tutto tempestato di



diamanti (per la precisione, 8.601), incastonati su una maglia in platino, con cui l'inglese Damien Hirst ha espresso, ancora una volta, il proprio concetto di morte. "E la Vanitas di Nicola Bolla?", vi chiederete. Bene. Nel 2004 Bolla espone in una galleria bolognese una *Vanitas* con cappello. Un collezionista inglese la compra e poco dopo invita l'artista a partecipare ad una mostra che vorrebbe organizzare nel suo castello nella campagna inglese in occasione della quale vorrebbe esporre l'opera. "Certo, ci sarò di sicuro!" fu la risposta di Bolla. Tra gli invitati d'onore, Damien Hirst. Ebbene, da quel momento in poi tutto tacque per Bolla. Almeno fino al 2007, appunto, quando il teschio londinese attirò i riflettori dell'opinione pubblica mondiale. E tu come hai reagito?, chiedo io. "Nessuno ha mai sollevato la questione e io non ho mai rivendicato la paternità dell'idea, a prescindere dal fatto che si tratta di due oggetti simili solo per la forma. La mia *Vanitas* ha significati diametralmente opposti al teschio di Hirst" risponde l'artista.

Epilogo triste, viene da pensare, ma solo apparentemente. Perché una grande forza espressiva, la mirabile qualità della ricerca e una sorprendente capacità di individuare nuovi, stimolanti canali dialettici con il pubblico - a cominciare dal piano estetico, per poi ad addentrarsi più nel profondo - assicurano a Nicola Bolla un indiscusso successo da oltre vent'anni.

Il giardino dei sogni dell'infanzia, che poi lascia il posto a quello dei ricordi quando il bambino diventa adulto e i suoi giocattoli cambiano forma, non è mai stato così vivido e capace di riflettere quello spazio di sospensione dalla realtà che tutti si portano dentro, dove non esiste giudizio, dove l'arte si scioglie nell'accogliente abbraccio delle cose conosciute.

L'artista consapevole deve saper fare questo. Regalare sogni per immagini e lasciare all'altro il giusto margine di interpretazione in cui potere fare convivere un ampio spettro di memorie con un presente destinato ineluttabilmente a farne parte. ■

## Da Carracci a De Chirico

Fino al 30 maggio alla Fondazione Accorsi i capolavori della collezione Croff di Ivrea

Per il ciclo "Tesori nascosti. Capolavori d'arte in Piemonte", la Fondazione Accorsi, in collaborazione con il Comune di Ivrea e la Fondazione Guelpa, espone una ventina di opere dalla Collezione Croff di Ivrea.



Pietro Annigoni, *Ritratto di Cinciarda*

La storia della collezione che il mercante milanese di stoffe e di arredi Abdone Croff costituì fra la metà degli anni Trenta del Novecento e il 1946 (anno in cui morì prematuramente in un incidente stradale nel quale rimasero uccisi anche la moglie e il figlio) è romanzesca, e le vicende della famiglia Croff ricordano quelle di altre dinastie imprenditoriali che hanno caratterizzato del Novecento italiano.

Il giovane ambulante Livio Croff, classe 1858, con il suo carrettino carico di prodotti da merceria arrivò a Milano e incontrò Carlotta Sassi (parente di Luisa Battistoni Sassi, eroina delle Cinque Giornate), proprietaria di una merceria. Insieme avviarono e ampliarono l'attività specializzandosi in tessuti per arredamento, tendaggi e tappeti, dando vita ad una delle più floride ditte della città. Si sposarono e dalla loro unione nacquero quattro figli: Abdone (nato il 15 ottobre 1893), Carlo, Aldo e Anita. Negli anni Venti l'attività passò nelle mani di Abdone e Aldo, che nel sontuoso negozio in Via Merigli esponevano anche tappeti persiani antichi e moderni, di cui diventarono i primi importatori in Italia.

Negli anni Trenta il negozio fu trasferito in Piazza Diaz e la ditta arrivò a contare otto filiali nelle principali città italiane, diventando punto di riferimento, in materia di tessile d'arredo, per aristocrazia, ricca borghesia industriale e antiquari. Abdone Croff iniziò ad accettare pagamenti in opere

d'arte e pezzi d'antiquariato, e coltivò la sua passione per l'arte antica e moderna con la frequentazione di artisti e botteghe antiquarie del nord e del centro Italia.

La sua natura di esteta investì ogni aspetto della quotidianità, dall'argenteria per la tavola ai gioielli fatti realizzare per la moglie Adele Guelpa da celebri orafi, agli studi per i giardini e i parchi delle sue ville. "Non sono un acquirente di quadri, tanto meno un raccoglitore di firme e quelle poche opere d'arte che ho sono state acquistate con tutto l'entusiasmo, per il solo piacere dei miei occhi" scriveva Croff nel 1940 al figlio del pittore Ettore Tito, descrivendo se stesso e rivelando appieno il suo legame con l'arte.

Alla morte di Croff l'intero patrimonio passò alla cognata, Lucia Guelpa, che nel 2003 nominò il Comune di Ivrea erede dei propri beni. La collezione comprende una cinquantina di dipinti e disegni i cui autori includono Giovanni del Biondo, Neri di Bicci, Bergognone, Annibale Carracci, Giu-



Ambrogio da Fossano, detto Il Borgognone, *Cristo di Pietà*

La morte prematura impedì a Croff di proseguire la sua ricerca e di darle un indirizzo. Di conseguenza, la collezione non ha un filo conduttore vero e proprio, se quello della "gioia per gli occhi", del piacere che potevano dare i loro proprietari e, per il visitatore, anche dell'indubbio senso di vitalità che trasmette un approccio così diretto e non filtrato da elucubrazioni filologiche.

La collezione troverà sede definitiva nel Museo Civico P. A. Garda di Ivrea.



Xavier Bueno, *Doppio autoritratto*

seppe Palizzi, Filadelfo Simi, Pietro Annigoni, Xavier e Antonio Bueno, Giorgio De Chirico. Inoltre, l'Archivio Guelpa conserva una ricca documentazione che annovera carteggi con artisti, antiquari ed esperti d'arte coi quali Croff intratteneva rapporti che talvolta si trasformarono in forti amicizie, come nel caso di Pietro Annigoni, Antonio Bueno e Giorgio De Chirico. Inoltre, Croff si avvale per la ricerca dei dipinti antichi anche di storici dell'arte del calibro di Adolfo Venturi e Bernard Berenson, nonché dei migliori antiquari e case d'aste del suo tempo.

**Museo di Arti Decorative - Fondazione Pietro Accorsi**

Via Po, 55, Torino

**Orario**

Dal martedì alla domenica  
ore 10-13, 14-18:30

Lunedì chiuso

**Biglietti**

Museo + mostra:

intero 10 euro, ridotto 7 euro

Solo mostra 4 euro

Gratis Abbonamento Musei

**Info**

Tel. 011.837.688

www.fondazioneaccorsi.it

# Storia e ambiente, un matrimonio possibile

Paolo Procaccini

Architettura, arte ed energia, tre caratteri per i centri storici. Con le nuove tecnologie, impiegare le fonti per la produzione di energia rinnovabile nelle zone d'epoca è possibile. Lontani per geografia e colore politico, ma avvicinati dalla storia con i Romani prima e l'età medievale dopo, sono i Comuni di Asti e Avigliana, città con un bagaglio di arte e cultura da trasformare nel presente pensando al futuro. Un obiettivo complesso, ma possibile da raggiungere.



Il destino delle vecchie città è deciso oggi dalle commissioni comunali per l'ambiente e il paesaggio. Spetta a loro rilasciare le autorizzazioni per utilizzare le fonti di energia pulita nei centri storici. Introdotte nel 2008, le commissioni hanno un solo carattere in comune: i componenti. Tre come minimo. Una visione soggettiva e per nulla unificata fa subire ai cittadini coinvolti diversi trattamenti a pari condizioni. Un limite superabile con una normativa chiara e funzionale. Una legge-quadro che definisca problemi, limiti e possibilità liberando i privati da dinieghi burocratici e discutibili e vincendo un blocco che non può permettersi il Piemonte. Regione presentata al mondo dell'energia sostenibile con l'intento di diventare "regione leader in Italia delle buone pratiche", come precisa Amelia Alberti, presidente del Centro del Sole di Verbania. Di incongruenze

parla anche il Sindaco di Asti, Giorgio Galvagno: "Dal punto di vista generale dell'ambiente, ogni Comune ha delle proprie impostazioni". Ed Enrique Garcia, amministratore delegato di Greenenergy, del gruppo Ilmed, gli fa sponda: "Le commissioni non valutano tutte allo stesso modo". Ogni giunta ha poi proprie sensibilità. E se il Comune di Avigliana ha deciso che "la normativa sull'ecosostenibilità sul territorio comunale vede il suo punto fondamentale in un provvedimento soprattutto edilizio, qual è l'allegato energetico al regolamen-

to edilizio" come illustra il Sindaco Carla Mattioli, ad Asti si è invece optato per "difendere l'uomo che vive nell'ambiente" spiega Galvagno, preferendo politiche "per la tutela dell'aria e dell'acqua". L'importante, per la città dei due laghi e porta della Valle di Susa, è avere abitazioni nella classe energetica C (ovvero con un consumo dell'involucro del fabbricato nuovo o in ampliamento inferiore ai 70 Kw/mq all'anno, ndr). Dichiarando guerra allo spreco di energia in tutti i modi possibili. Impiegare i pannelli fotovoltaici nei centri storici è possibile. Lo dice la Regione e lo conferma Alberti: "In Piemonte è permesso installare nei centri storici impianti solari, sia termici per produrre acqua calda, sia fotovoltaici per produrre elettricità". È la legge regionale 13 del 2007 che lo consente, per via di opportuni regolamenti edilizi. "Ci sono Comuni

che hanno compiuto una decisione a priori secondo cui, per esempio, i moduli devono essere totalmente integrati nella falda", racconta Garcia. "Avigliana ha un centro storico esteso e un ambito di pregio naturalistico ambientale soggetto a specifiche tutele" spiega Mattioli. Questo ha spinto la sua Giunta a imporre l'utilizzo di pannelli integrati nelle falde delle coperture per le abitazioni del centro storico. "È una decisione a priori secondo me discutibile, perché non è detto che l'impatto sia minore" conclude Garcia.

Un carattere poi da considerare sono i tempi. Lunghie attese annientano la volontà dei privati. Mossi dal desiderio di partecipare alla battaglia per l'ambiente, gli abitanti dei centri storici non sono adeguatamente sostenuti. Garcia non nasconde la sua opinione, per cui "i tempi si sono dilatati se siamo in zone a vincolo paesaggistico o ambientale". E non di poco: "Le attese per realizzare un impianto fotovoltaico in zona a vincolo sono di sei, otto, dieci mesi, che sono tempi inammissibili".

Un esempio di integrazione di pratiche ecosostenibili e architettura da salvaguardare lo offre la Città del Vaticano. "Il progetto, promosso dalla Direzione dei servizi tecnici del Governatorato, prevede la produzione di energia elettrica da fonte solare. Si tratta dell'installazione di un impianto fotovoltaico sulla copertura dell'Aula Paolo VI" ha illustrato l'ingegnere Mauro Villarini a Nicola Gori, dell'Osservatorio Romano. "Della superficie complessiva dell'Aula Paolo VI, circa 5.000 metri quadrati, verranno coperti da moduli fotovoltaici circa 2.000 metri quadrati. [...] La potenza media [...] sarà di poco meno di 100 watt per una potenza complessiva di circa 220 Kw/ora".

E se un impianto fotovoltaico ha visto la luce sulla Basilica di San Pietro, dovrebbe essere possibile realizzarne di molto meno impegnativi sulle coperture dei centri storici piemontesi. Una possibilità da non trascurare, che permetterebbe alla Regione di scalare posizioni nella classifica degli Enti locali attenti all'ambiente. Il Piemonte è passato dagli 11,37 Megawatt di picco (Mwp) con 1178 impianti di luglio 2008 a 43,33 Mwp nel luglio 2009, con 3420 impianti. Toscana e il Trentino Alto Adige sono state così



superate dal Piemonte nella classifica delle sei regioni più virtuose di Italia. Dopo Puglia (69,62 Mwp con 3269 impianti), Lombardia (59,78 Mwp con 6403 impianti) ed Emilia Romagna (46,16 Mwp con 4107 impianti), la giunta Bresso ha portato la Regione quasi sul podio. Obiettivo sfuggito nel 2009 ma realizzabile entro la fine del 2010 anche attraverso la promozione e la valorizzazione delle zone d'epoca, coniugando ambiente e storia e utilizzando le risorse di un territorio con buona irradiazione e ricco di capitale architettonico. Sarebbe una scelta balsamica anche per il turismo. Inchiodato dal combinato della crisi e dell'ormai ridotto effetto olimpico, il settore potrebbe raggiungere un nuovo mercato attirando visitatori sensibili sul tema. Il matrimonio ambiente e storia, debitamente coltivato, potrebbe dunque regalare grandi soddisfazioni. Gli strumenti ci sono e giungono da una partnership italo-tedesca.

Il progetto "Pv Accept" è durato tre anni, dal 2001 al 2004, con il coordinamento dell'Università delle Arti di Berlino. L'idea, sostenuta dalla Commissione Europea, ha permesso di elaborare pannelli solari semitrasparenti, più adattabili come colore e diversi nella struttura di superficie. Un progetto realizzato e pensato, come scrive l'architetto Stella Casiello, dell'Università Federico II di Napoli "per convincere anche i responsabili della tutela ambientale e monumentale che la tecnologia moderna e la conservazione del tradizionale non sono in contrasto". Motivo in più per creare una normativa unificante, a favore dell'ambiente e della storia. Antenati e poster ringraziano. **Questo articolo ha ricevuto una menzione speciale al Premio Piemonte Mese, Sezione Cultura e Ambiente.**

**Nuove tecnologie  
e risparmio  
energetico al servizio  
di edifici antichi  
e centri storici**

# Non mi sono mai arreso

Alberto Sinigaglia

Bussò al camerino di Josephine Baker e se la trovò davanti nuda. Bellissima, statuaria, s'era appena sfilato l'abito di scena. Prese a rivestirsi senza fretta lasciandosi contemplare mentre rispondeva alle domande. Bruno Segre deve aver pensato: il giornalismo è una cosa meravigliosa. Ma neppure questo lo convinse che potesse essere il suo unico mestiere. Neppure le interviste con Anna Magnani, con Isa Miranda, con Mistinguette dalle gambe favolose, con Totò, con Louis Armstrong. O, cambiando genere, con Eugenia Barruero, la "maestrina dalla penna rossa" del *Cuore* di Edmondo De Amicis.

Troppe cose gli erano già capitate nella vita e troppe aveva voglia di farne per fermarsi al ruolo di testimone. Se il destino ti fa nascere alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, e ti fa godere appieno la seconda, passando per le montagne russe del ventennio fascista. Se ti regala infami leggi razziali, due arresti, la galera, la lotta clandestina, qualche pallottola sventata per caso. Se vi aggiunge un padre socialista come Dario Segre che, tra Ginevra e Losanna, incontra due personaggi che stanno per cambiare il mondo: Lenin e un Mussolini ancora infatuato della "gioventù rivoluzionaria d'Italia, che conosce gli oscuri eroismi della Santa Russia".

Per tutte queste cose, che plasmano una personalità già sostenuta da un certo carattere, ti diventa difficile tollerare a lungo il giogo di una redazione, gli umori di un capocronista o di un direttore. Pur essendo "ebreo a metà", è l'antisemitismo istituzionalizzato per legge, vessatorio e mortale per lo zelo di delatori, di spie e di altre carogne, a spingere Bruno Segre contro il fascismo del quale è insopportabile già come uomo libero, con il culto della legalità. Comincia con l'imbrattare i manifesti della propaganda di regime (incarcerato, rifiuta di scrivere una lettera di scuse al Duce, come gli consiglia un lontano parente, lo scrittore Dino Segre, in arte Pitigrilli). Continua sulle montagne, con i partigiani, quando la ritirata dei soldati della IV Armata raggiunge la provincia di Cuneo. In Val Varaita rischia di essere preso dalle Brigate

nera. Non riesce a scappare un'altra volta a Torino: dopo un inseguimento, spari, una pallottola fermata dal portasigarette di metallo, è rinchiuso per mesi nella caserma di via Asti trasformata in carcere politico.

Finisce la sua Resistenza con ruoli di responsabilità ed entra, cronista di "bianca", a L'Opinione, quotidiano diretto ufficialmente da Franco Antonicelli ed effettivamente dal vicedirettore Giulio de Benedetti. Modesto lo stipendio, tremila lire il mese. Breve l'esistenza della testata. Disoccupato, Bruno Segre traduce dall'inglese per La Nuova Italia *La storia degli ebrei italiani* di Cecil Roth. Collabora con il Radiocorriere, con il Corriere di Trieste, con Paese Sera, con Il Corriere di Catania, con Il Mondo Nuovo, quotidiano socialdemocratico. Ne diventa redattore, vi conosce Giuseppe Saragat e corregge gli articoli del futuro Presidente della Repubblica.

Il Mondo Nuovo muore nel 1948. Bruno Segre perde il posto e la pazienza. Basta vivacchiare tra una collaborazione e l'altra. Inoltre ha idee più chiare: non vuole lasciare Torino e non cerca occasioni altrove; comunque una vita da cronista gli starebbe stretta. Affronta l'esame da procuratore legale. Alla prova scritta, si trova a fianco Giovanni Giovannini, compagno di studi al liceo. I giochi del destino: Segre, che sognava di fare il giornalista, viene promosso e diventa avvocato; Giovannini, che sognava di fare l'avvocato, viene bocciato e farà il giornalista e l'amministratore di giornali. L'avventura ha un avvio di fuoco, che rimbalza sulla stampa italiana e internazionale.

Nell'agosto 1949, per la prima volta in Italia, Segre, su richiesta di Aldo Capitini - filosofo antifascista, etico e gandhiano - difende un obiettore di coscienza, Pietro Pinna, che rifiuta il servizio militare per ragioni politiche e filosofiche. Diversamente da precedenti casi di Testimoni di Geova tacitamente amnistiati per motivi religiosi, quello dell'impiegato di banca di Ferrara (sebbene offrì, in cambio, di svolgere mansioni alternative non armate come la rischiosa bonifica di terreni minati) suscita una forte rea-

zione del Ministero, dell'esercito, dei partiti conservatori, persino della Chiesa cattolica (allora ostile all'obiezione di coscienza, considerata strumento dei comunisti, mentre oggi la brandisce contro l'eutanasia e l'aborto).

Il processo avvia un dibattito che si concluderà, dopo vent'anni di battaglie, con l'approvazione della legge in vigore fino al

2005, quando il servizio militare obbligatorio sarà abolito. Dopo, viene la lunga campagna divorzista: la sezione torinese della Lega italiana per il divorzio nasce nello studio dell'avvocato Segre in via della Consolata 11. E quindi l'impegno politico per Torino, nel 1975, in cui votano per la prima volta i diciottenni. Cinque anni da amministratore comunale per il Psi, sindaco Diego Novelli. Obiettivi

raggiunti: Settembre Musica, Puntini Verdi, Estate Ragazzi. Obiettivi sognati: due linee di metropolitana.

E resta quel piccolo miracolo di resistenza e di coraggio che è "L'Incontro", da lui fondato nel 1949. Con la libera tribuna impegnata nella difesa dei diritti civili Bruno Segre, pur negli anni in cui si divideva tra le aule giudiziarie e i banchi della politica (con un primato di presenze), ha continuato a fare il giornalista, rubando ore alla notte e al riposo. E continua tuttora, affrontando con lucida energia i temi cruciali del nostro tempo invece di compilare qualche capitolo della propria biografia.

Un altro giornalista assiduo a quella tribuna, Nico Ivaldi, temeva che la



Il libro-intervista di Nico Ivaldi a Bruno Segre

preziosa testimonianza su drammi, scandali, conquiste civili, costumi, malcostumi, personaggi e interpreti di oltre mezzo secolo di storia italiana andasse perduta. E l'ha voluta mettere al sicuro in questo libro nato dal lungo dialogo al quale ha costretto lo schivo, riluttante, difficile protagonista.

Che condivida o no certe sue opinioni, certi giudizi, il lettore si diventerà al disvelarsi di un retroscena ignoto, si stupirà nello scoprire remote insospettite radici del nostro presente. Amerà la franchezza di un avvocato giornalista che non si sente un personaggio e, pur avendo molto combattuto, tantomeno un eroe. Che, pur avendo digerito libri di filosofia, non vuol passare per un Gandhi né un Russell, neppure per un Capitini. Che non ha mai lasciato incrinarsi la propria esigenza di libertà, di giustizia, di pace, mai lesinato fatiche per far prevalere l'idea - per lavorare al progetto - di un Paese perbene.

Nico Ivaldi, *Non mi sono mai arreso. Intervista all'avvocato Bruno Segre* Lupieri Editore, 2009, pp. 212, 12 euro. Info e richiesta copie: nicoiv@libero.it



REGIONE  
PIEMONTE

saloni e mostre mercato  
sagre e fiere mercato

E' in distribuzione gratuita il  
"Calendario Regionale 2010  
delle Fiere, Sagre, Mostre-  
Mercato, Saloni" presso l'As-  
sessorato al Commercio della  
Regione Piemonte in via  
Meucci 1 e in via Bertola 34,  
Torino (Orario continuato:  
8/19, dal lunedì al venerdì).

CALENDARIO REGIONALE **due  
mila  
dieci**

# PIEMONTE IN FIERA



# Il posto delle fragole (e delle mele, e delle albicocche...)

Gabriella Bernardi

Nella sede delle Presidenze di alcune Facoltà scientifiche, in via Pietro Giuria 15, si trova una collezione unica al mondo con la capacità di stuzzicare il palato. Si tratta del Museo della Frutta, con la singolare collezione delle riproduzioni di frutti in cera di Francesco Garnier Valletti.

Ma chi era questo eclettico personaggio, vissuto due secoli fa? Come scrive il direttore Daniele Lupo Jalla, non è facile inquadrare

Sono oltre mille le riproduzioni in cera di frutti fatte a fine Ottocento da Francesco Garnier Valletti, singolare figura di artigiano-scienziato

l'estrosa, solitaria, ma anche geniale, figura di Francesco Garnier Valletti: un artigiano, un artista e a

suo modo anche uno scienziato, da cui abbiamo ricevuto un preziosissimo lascito, finalmente riconosciuto e apprezzato nel suo complesso e singolare valore. Valletti nasce nel 1808 a Giaveno, dove frequenta il locale collegio, al termine del quale si dedica all'arte del confettiere. Nel 1830 si trasferisce a Torino e sposa Giuseppa Grosso, dalla quale avrà quattro figli. Qui inizia una nuova attività: quella di modellatore di fiori ornamentali in cera. Nel 1840 si sposta a Milano, dove la sua abilità di ceroplasta è apprezzata a tal punto che viene introdotto alla Corte imperiale di Vienna e comincia a produrre anche frutti, sempre in cera. La sua attività lo porta poi a San Pietroburgo, dove lavora anche per la corte dello Zar di Russia, ma nel 1848 la morte

della moglie lo obbliga a tornare a Torino per occuparsi dei figli. Vi resterà sino alla morte, dedicandosi a quella che diventerà la sua attività esclusiva: la pomologia artificiale, di cui diventa l'ultimo e ineguagliato protagonista.

Oggi, grazie all'intervento del Comune di Torino, è possibile osservare, da febbraio 2007, le circa mille riproduzioni in cera di frutti come mele, pere, albicocche, ciliegie, susine e fragole. La collezione, di proprietà della sezione operativa di Torino dell'Istituto Sperimentale per la Nutrizione delle Piante di via Ormea 47, è stata trasferita in via Pietro Giuria 15 pur mantenendo l'*esprit du lieu*, come ricorda la dottoressa Paola Costanzo, curatrice del Museo: "Oltre il portone di via Ormea 47, la sensazione che provammo allora e che continuammo a provare negli anni successivi fino allo sgombero dei locali (completato nell'agosto del 2002), fu quella di tornare al passato e di immergersi in un mondo sconosciuto che, giorno dopo giorno, anno dopo anno man mano che le operazioni di inventariazione, riordino, catalogazione dei beni e di ricerca progredivano, si rivelava sempre più interessante e significativo. Presto cominciò a emergere quanto esso fosse in stretta relazione con un aspetto della storia del quartiere di San Salvario - principale sede della ricerca botanica e della sperimentazione agraria torinese - che, per quanto fosse in parte ancora sotto gli occhi di tutti, era poco noto ai più e anche poco valorizzato sul piano storico. Ma via via che la ricerca d'archivio procedeva, si andò anche profilando in modo sempre più distinto il ruolo giocato dalla Stazione Chimico-Agraria nella

ricerca agronomica tra Otto e Novecento, un campo d'indagine scarsamente indagato, vuoi per il prevalere dell'interesse per la Torino industriale, vuoi perché ancora troppo recente".

"Il Museo della Frutta, spiega, nato dalla volontà di salvaguardare un patrimonio storico-scientifico di indubbio interesse, ha dato l'opportunità di riportare alla luce e valorizzare un aspetto della storia, del quartiere e della città, misconosciuto quanto significativo: quello del ruolo che Torino, e San Salvario in modo particolare, hanno avuto, dagli inizi del Settecento ad oggi, nella ricerca botanica e nella sperimentazione agraria. Le attività della Stazione Sperimentale Agraria propongono al tempo stesso una riflessione di grande attualità sul tema della biodiversità, ponendosi al servizio dei progetti di ricerca, tutela e rilancio delle molte frutta antiche ancora esistenti. A partire da queste premesse e condizioni, il progetto museografico, elaborato attraverso un processo di scambio fra saperi e competenze diverse, è nato e si sviluppato in costante confronto fra la possibilità di esporre i beni più significativi della Stazione e gli spazi a disposizione, fra la volontà di disporli negli ambienti, restaurati e adattati a questo scopo, in una formale che evocasse nella maniera più adeguata il contesto di provenienza e quella di dare vita a un percorso, cronologico e tematico, che rendesse quanto più intelligibile la storia di cui essi erano testimoni. Sono stati volutamente ricreati degli spazi soprattutto evocativi, in cui ciò che importava comunicare era un'atmosfera. Le sale delle collezioni pomologiche sono state poste al centro del per-

corso, quasi a costituire un museo nel museo, senza interrompere la sequenza cronologica della ricostruzione della storia della Stazione, ma al tempo stesso ponendosi al suo centro e al suo cuore, nella consapevolezza che in esse si colloca uno dei momenti di maggiore magia e interesse di tutto il Museo".

Quindi un museo nel museo nel cui cuore si entra una volta attraversato il laboratorio, quando si accede alla sala in cui, nelle loro bacheche originali, si possono ammirare, ad esempio, mele sorprendentemente realistiche nella varietà della *Bigia di Giaveno*, della *Contessa di Saluzzo*, della *Court Pendu Napoléon*, o della *Reinette Grand Ville*, per citarne alcune. Opere di un artista-scienziato ben compreso, ma a quanto pare non abbastanza ben ripagato, come la frase posta sulla sovrapposta ricorda: "Segato morì col suo segreto di pietrificare sangue e carne umana e nessuno riuscì ad imitare il suo segreto ed io morirò senza svelare il mio segreto per imitar le uve se non sarò compensato onestamente".

Ci penserà un suo allievo a svelare la tecnica utilizzata: un impasto di resine e di cere con gesso argilla e polvere di alabastro, grazie alla quale ancora oggi confonderemo la frutta artificiale se mischiata a quella reale, come amava fare Garnier Valletti durante le esposizioni internazionali per dar prova della sua straordinaria arte.

**Museo della Frutta**

Via Pietro Giuria, 15, Torino

**Orario**

Lunedì-sabato ore 10-18

**Info**

Tel. 011 6708195

www.museodellafrutta.it



# I misteri, di Cisterna d'Asti

Roberta Arias

Succede, succede di sottovalutare un paesino dell'Astigiano e di pentirsi subito dopo. Si perchè a vederlo così, sbucare dietro alla curva della Val Butassa (una lingua di strada abbandonata dalla civiltà) proprio non lo si immaginerebbe.

L'aspetto tradizionale e ordinato che caratterizza il castello di Cisterna, l'acciottolato delle strade, il silenzio che le avvolge, il rosso mattone delle case, la gente serafica, a tutto farebbero pensare fuorché ad un passato piratesco e a tratti acceso, anche di polveri da sparo.

Cisterna d'Asti si trova sulle Colline Alfieri, tra le Langhe e il Roero. Salottino d'epoca oggi, possedimento papale un tempo, ha rappresentato per molti fuggiaschi una zona franca in cui rifugiarsi. Cisterna era difficile da controllare perchè protetta dalla Chiesa: annovera, infatti, episodi rissosi di personaggi che ne hanno costruito la storia: *"Coi da Sisterna a pistola i guarna er fusil ij pija e 'l diavu i porta via"*. ("Quelli di Cisterna la pistola li conserva, il fucile se li prende e il diavolo se li porta via"). A San Damiano, paese limitrofo, si

Tra Langhe e Roero, affiorano le tracce di un antico passato: dalla pietra della fertilità alle Masche, fino ad arrivare alla cisterna che dà il nome al paese custodita nel castello, che lascia immaginare riti antichissimi d'acqua e fuoco

vocifera ancora oggi dell'episodio in cui, nel Cinquecento, alcuni inviati dei Savoia che avevano fatto irruzione a Cisterna furono buttati giù dal castello senza troppi convenevoli.

È mattina presto, siamo già in macchina: a farci sentire che stiamo arrivando in campagna ci pensa il sole che, caldo, batte sulle spighe e l'ariapregna dell'odore di fieno entra dal finestrino. Le indicazioni per Asti sono già lontane quando, sconfinite a perdita d'occhio, le colline di Cisterna ci danno il benvenuto da nord e da sud.

Ci avventuriamo attraverso i vissuti culturali, della saggezza popolare e contadina, per arrivare alla scoperta di una mentalità all'avanguardia di metropoli europee.

Milleduecento abitanti dal carattere ruspante come le strade che, in salita e forte pendenza, ci porteranno al castello medievale. Ad attenderci facendo capolino alla curva, c'è il ristorante Garibaldi.

Lì ci aspetta il proprietario, il signor Vaudano che, a dispetto di quell'aria tranquilla, è un tornado di progetti: "one man band" della comunità, colonna portante della vita cittadina nonché padre e presidente del Museo di Arti e Mestieri di un tempo. Il museo oggi è curato e sostenuto grazie all'operato dei volontari del paese. Voluto e mantenuto in vita grazie alla determinazione di Vaudano, il museo è nato da un sogno, lui ci racconta: *"Quando ero piccolo sentivo certi rumori andando a scuola, per strada, din din faceva il frè (fabbro) martellando il ferro caldo sull'incudine, flick flack il tessiu, (tessitore) manovrando il telaio"*.

Nelle botteghe del museo non ci sono semplicemente oggetti antichi: in ogni stanza si è cercato di ricreare l'atmosfera del passato, senza trascurare nemmeno il più piccolo dettaglio che facesse parte dei mestieri e della vita di un tempo. Al suo fianco, vicina negli intenti, stringiamo la mano a Tiziana Mo, una donna che oltre a prendersi cura dei suoi figli



si occupa della scuola elementare di Cisterna e di progetti socialmente utili. Solo per citarne alcuni: *Volver a Ver*, un progetto didattico rivolto alle scuole del territorio. Grazie alla rete di relazioni tra il paese e le istituzioni, la Mo, referente per la didattica, ha portato avanti il Progetto Sentieri, un itinerario didattico pensato per produrre cultura rispetto alle tematiche ambientali: i *Quaderni dell'Ecomuseo delle Rocche* ben testimoniano l'attività svolta dai giovanissimi. Un altro progetto firmato Mo è la cartellonistica stradale presente nelle curve pericolose, dedicata alla sicurezza dei bambini, che con tono ironico ricorda agli automobilisti di "andarci piano" con l'acceleratore.

Il duo Vaudano&Mo ci fa entrare, attraverso le parole, nel vivo della narrativa locale. La curiosità ci spinge a fare domande su antiche consuetudini e aneddoti che hanno condito con un po' di pepe le chiac-

chiere al lavatoio o fuori dalla chiesa. In primis scopriamo quelle legate a Sant'Anna, figura popolare protettrice dei bambini. Una volta si diceva che quando una donna di Cisterna decideva di avere un figlio doveva andare alla pietra di Sant'Anna. E anche noi ci siamo andati, noi c'eravamo: dopo secoli, in mezzo alla boscaglia, lungo il sentiero, ecco la pietra della fertilità: ora è tutta ricoperta di erbacce ed è albergo di un presepe in miniatura.

Un tempo si diceva che bastasse lasciarsi scivolare sulla pietra per rimanere incinta: una leggenda di origine pagana assorbita probabilmente dalla cultura cristiana. E se una donna non era sposata e aveva un bimbo in grembo, povera lei, si meritava in direttissima il titolo di *squarà* (cioè "scivolata" sulla pietra). Centinaia di bambini di Cisterna hanno visto la luce grazie a Magna Jeta, una donna dal cuore grande al servizio della vita. A lei il museo Arti e Mestieri



ha dedicato uno spazio particolare. Magna Jeta, al secolo Gallino Maria, classe 1891, muore nel 1974. Rimane vedova in giovanissima età e decide di non risposarsi per dedicarsi alla nascita dei bambini: dopo aver preso un diplomino in ostetricia e ginecologia a Torino, inizia a prestare servizio nelle valli, raggiungendo anche le case più isolate, "con presenze puntuali e ricche di umanità", finché nel 1927 il Comune di Cisterna decide di



assumerla come ostetrica condotta di zona. Così recita il testo della sua biografia: "Un campo vasto di lavoro che la impegnerà in corse lunghe e notturne a piedi e con il cavallino bianco della levatrice che tutti conoscevano... e quei neonati li sentiva poi tutti anche un po' suoi".

Accanto ai personaggi come Magna Jeta scopriamo l'esistenza di vere e proprie leggende, al confine tra la fantasia e la realtà, che nel sentire collettivo erano all'ordine del giorno e regolavano la vita e i ritmi della quotidianità delle persone. Se è vero che il viaggio è molto spesso mentale, si può dire che pur senza spostarci, ci sentiamo catapultati in un'altra era. Tiziana Mo ci mostra un libro di illustrazioni frutto dell'incontro tra gli artisti Marco Memeo e Paolo Gilone, i bambini della scuola di Cisterna e i draghi, quelli dello stemma del paese. Il progetto, nato in collaborazione con l'Associazione Arthesis e grazie al finanziamento (tanto atteso quanto necessario) della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, ha dato vita a laboratori creativi dedicati ai bambini, con l'utilizzo di diversi materiali e tecniche pittoriche.

Risultato? Quasi cento immagini di draghi - colorati, ingenui, comici, irriverenti - animano adesso le arcate della scuola di Cisterna, facendo rivivere attraverso la creatività dei più piccoli la storia di un tempo ormai lontano. Ogni drago, nelle illustrazioni, diventa contenitore di memorie collettive.

E credenze, usi e costumi. Tra quelle che colpiscono di più, tra la sacralità, il senso pratico, la scaramanzia, le fasi lunari e le consuetudini contadine, c'è quella per cui una donna incinta che vede uno zoppo deve sputare per

terra; o quella per cui una mamma che nel caso di troppo latte lo dava ai cuccioli di animali perché, in quanto nutrimento sacro, non lo si doveva sprecare; *dulcis in fundo*, scopriamo che se un uomo voleva un figlio maschio doveva lasciare gli zoccoli ai piedi della scala prima di salire in camera dalla moglie.

Abituati a trovare spiegazioni razionali e scientifiche, ci stupisce pensare che un tempo la cultura fosse questa, radicata su abitudini "giuste" perché "lo facevano i vecchi" e su credenze narrate nei decenni da padre a figlio. Eppure anche questo è patrimonio culturale, è una fonte curiosa di usanze slegate dalla logica e avvolte dal mistero e, talvolta, in contrasto con i nostri social network e spazi virtuali, assumono una connotazione poetico-contadina suggestiva e nostalgica.

Dai fiocchi rosa e azzurri ci spostiamo ai misteri, alla Cisterna un po' noir, quella delle Masche, le streghe solitamente identificate nelle donne più stravaganti del paese, figure carismatiche e un po' ribelli, ma reali, in carne e ossa. Ogni zona, ogni famiglia aveva la sua Masca: nell'immaginario collettivo assumevano fattezze animalesche, erano perfide e si divertivano a spaventare i bambini capricciosi.

Il mistero a Cisterna continua e si fa più fitto sotto il nome di Adrian Alexander Hope, la cui vicenda è scolpita sulle mura del Castello. Sudafricano, paracadutista, serviva il comando partigiano quando, partito un proiettile da uno sparo casuale, ne rimase ucciso. Fu morte accidentale o assassinio? Il paese tace, ma è un silenzio fragoroso.

Un altro e più antico mistero riguarda la cisterna custodita nel castello, e che dà il nome al paese. Tesi storiche ipotizzano che la cisterna possa avere mille anni. Fin qui nessun mistero, però alcuni resti romani, come le coppelle per l'acqua, ancora quasi intatte in cima alla cisterna lascia-



no immaginare riti ben più antichi d'acqua e fuoco. Inoltre il 7, numero sacro scolpito nella pietra, e le incisioni nel tufo evocano, forse, il ciclo del sole legato al dio Mitra.

La nebbia autunnale avvolge il passato, noi salutiamo le nostre guide per proseguire il viaggio.

Partenza in salita, freno a mano tirato: ci spostiamo dalla curva che, con buona pendenza sembra portarci direttamente in enoteca, alla Bottega del Vino, una piccola cantina sociale di tutto rispetto, *old style* nelle fattezze ma attenta al futuro. Siamo di nuovo in pianura, sulla piazza del paese dove una giostra tutta pizzi e merletti come non se ne vedono più,

ci riporta alle atmosfere dei Luna Park anni Settanta. Tutt'intorno, i mattoni rossi dei muri non sembrano avere voglia di giocare: portano, infatti, i segni della guerra. Tre buchi, perfettamente intatti e rotondi, si stagliano accanto alla memoria di Rino Rossino, un giovanissimo partigiano, fucilato in piazza nel 1945 per essersi rifiutato di passare nelle file fasciste.

Ironica la giostra, proprio nella piazza dove un ragazzino è stato freddato. La vita di paese è anche questo: non è come in città dove tutto ha un senso, un posto, un nome. Qui convivono il passato e il presente, qui i fori di pallottola possono coesistere con i bambini che sorridenti volteggiano sul cavallo della giostra. A volte la forza di un territorio, della sua gente, può stare proprio nella sua apparente fragilità.

L'appetito si fa sentire e sulla sinistra un ristorante sembra fare al caso nostro. Si chiama *Ras-cia Muraje*, in nome di qualche testa calda che raschiava dai muri il salnitro per farne polvere da sparo. Dopo il caffè si riparte alla volta di Torino. Prima però facciamo ancora due passi: occhi al cielo, si staglia la punta del castello, le sue torri, mentre tutt'intorno lo spettacolo è uniforme, verdissimo e aromatico: vigne, vigne, vigne. ■



# TORINO SPERIMENTALE 1959-1969

**UNA STORIA DELLA CRONACA  
IL SISTEMA DELLE ARTI COME AVANGUARDIA**  
*a cura di Giorgina Bertolino, Francesca Pola*

 REGIONE  
PIEMONTE

*in collaborazione con*

FONDAZIONE  
TORINO  
MUSEI

**19 FEBBRAIO - 9 MAGGIO 2010**

Sala Bolaffi, Via Cavour, 17 - Torino  
Da martedì a domenica, dalle 10.00 alle 19.00  
Ingresso libero, numero verde 800329329

(CONTEMPORARYART)  
TORINO PIEMONTE

# Gli appuntamenti di febbraio



## Automotoretro 28ª edizione

12-14 febbraio

Torino, Lingotto Fiere

La 28ª edizione punta sul rinnovamento e completamento della sua formula, in un momento nel quale le Fiere devono sempre più tornare alla loro origine di luogo d'incontro tra domanda e offerta. Per questo la rassegna torinese del collezionismo automobilistico darà particolare impulso a due importanti sezioni, denominate *AMR Racing* e *Automotomarket*. La prima sarà dedicata a preparatori, scuderie, design e tuning e consentirà a questi settori di presentare le loro ultime creazioni, in termini di auto, creazioni, prototipi, accessori e tecnologie. La seconda presenterà, in un'area dedicata, una vasta offerta di *oldtimer*, dando però spazio anche alle *youngtimer*, cioè quelle auto che hanno appena raggiunto i fatidici vent'anni di età o che hanno caratteristiche tecniche e stilistiche, tali da farne, in prospettiva, dei sicuri investimenti in ambito collezionistico e che quindi rappresentano interessanti proposte per chi vuole entrare in questo mondo.

In occasione del sessantesimo anniversario del primo Campionato Mondiale di Formula 1 del 1950, sarà organizzata un'ampia rassegna di vetture che hanno fatto la storia di questa categoria provenienti da tutta Europa.

Sarà poi incrementata la presenza degli artigiani del restauro, che già nell'edizione 2009 avevano attratto la curiosità del pubblico e l'interesse dei collezionisti, bisognosi dell'opera di questi veri artisti.

Gli aspetti classici della rassegna costituiranno come sempre grande motivo di attrazione. Il modellismo sarà particolarmente potenziato con un incremento notevole di spazi ed espositori.

## Lingotto Fiere

Via Nizza, 280, Torino

### Orario

Venerdì 12 ore 15-20

Sabato 13 e Domenica 14  
ore 9-19

### Biglietti

Intero 10 euro, ridotto 5 euro

### Info

Tel. 011 350936

www.automotoretro.it

## Fausto Coppi

### Omaggio al Campionissimo

3 febbraio - 6 marzo

Torino, Palazzo Lascaris

"L'Airone alto nel nostro cielo. L'uomo e la leggenda: immagini" è il titolo della mostra fotografica, curata da Amilcare Fossati e con didascalie di Gino Bailo che verrà inaugurata a Palazzo Lascaris mercoledì 3 febbraio alle ore 17 dal presidente del Consiglio Regionale Davide Gariglio.

L'Assemblea legislativa intende in questo modo ricordare, a mezzo secolo dalla morte, il piemontese Fausto Coppi, che è stato forse il più importante atleta della storia del ciclismo italiano se non della storia della sport del nostro Paese, il Campionissimo che alla sua morte, il 2 gennaio 1960 all'età di soli quarant'anni, era già una leggenda di uno sport popolarissimo nei suoi anni d'oro. Coppi, anche nel suo dualismo con Gino Bartali, ha suscitato enormi passioni nell'Italia del riscatto e della ricostruzione postbellica come l'altro fenomeno piemontese dello sport, il Grande Torino. Il suo ricordo è stato reso, forse, ancor più leggendario dalla sua vita privata, lontana dai canoni dell'epoca, e dalla sua tragica quanto incredibile scomparsa per una malattia curabilissima ma diagnosticata con imperdonabile ritardo.

Per parlare del mito dell'Airone di Castellania, oltre ai figli Marina e Faustino Coppi, intervengono Gian Paolo Ormezzano, giornalista sportivo; Paolo Alberti, autore del libro *Fausto Coppi. Un uomo solo al comando*; Nino Defilippis, campione di ciclismo ed ex commissario tecnico azzurro.

### Palazzo Lascaris

Via Alfieri, 15, Torino

### Orario

Lunedì-venerdì ore 10-18

Sabato ore 10-12

### Info

Tel. 011 5757252

Ingresso libero

## Messico Familiare

Ottonella Mocellin - Nicola Pellegrini

Fino al 28 febbraio

Torino, Fondazione Merz

Il nuovo progetto della coppia è una riflessione personale sul concetto di famiglia, che nasce dalla memoria delle proprie origini e dalla recente esperienza di genitori adottivi. Gli artisti si interrogano inoltre sulla natura della famiglia "mista" che si confronta con il contesto sociale di un paese che dimostra sempre più diffidenza e paura verso la diversità.

I piccoli hanno un ruolo determinante. Un gruppo di bambini in età prescolare viene infatti coinvolto attivamente alla realizzazione dell'opera d'arte attraverso una serie di laboratori condotti dagli artisti stessi insieme al Dipartimento Educativo della Fondazione. Il laboratorio, dal titolo *Little boxes*, è inteso come parte integrante e pulsante della mostra e lo spazio in cui si svolge si modifica progressivamente. L'idea è considerare la mostra non come un progetto finito, ma come un processo vivo e aperto a differenti possibilità e molteplici interpretazioni. A conclusione dei laboratori sarà presentato il lavoro svolto e un volume con la documentazione di quanto realizzato con i bambini.

Al piano terra, insieme al laboratorio, si trova l'installazione *Messico familiare*, una struttura rovesciata e adagiata al suolo, un ingrandimento della classica casa giocattolo dei bambini, composta da quattro pareti e un tetto spiovente. La struttura praticabile è composta all'esterno da pannelli di plexiglass specchiato sui quali sono incise a mano dagli artisti una serie di frasi cariche di luoghi comuni e pregiudizi legati al tema dell'adozione; questo lavoro intende, infatti, essere

una riflessione sulla questione genitoriale, sull'identità, sull'inserimento di un bambino di origine straniera e con tratti somatici differenti in una famiglia adottiva e in un contesto sociale che ha dimostrato di non essere sempre aperto alla diversità.

Al piano interrato si trova un'installazione composta da vari elementi tra i quali il video *Generalmente le buone famiglie sono peggiori delle altre*. Il video, un montaggio di filmati d'epoca delle famiglie dei due artisti, è pensato come un racconto per immagini, parole, ma anche vuoti e silenzi. Il lavoro nasce da una riflessione sulla complessa relazione tra memoria,



ereditarietà, lascito e mortalità e sul motivo inconscio che spinge l'essere umano a diventare genitore. Il video intende inoltre indagare il complicato rapporto tra eredità biologica ed affettiva, questione imprescindibile nelle famiglie adottive o allargate.

### Fondazione Merz

Via Limone, 24, Torino

### Orario

Martedì-domenica ore 11-19

### Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 3,50 euro (studenti, gruppi organizzati min. 10 persone). Gratuito per minori di 10 maggiori di 65 anni, disabili e ogni prima domenica del mese

### Info

Tel 011.19719437

www.fondazionemerz.org





## Anne Frank Una storia attuale

**Fino al 21 marzo  
Museo della Resistenza**

La mostra racconta la persecuzione degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale attraverso la biografia di Anne Frank: fotografie, in gran parte inedite, immagini e citazioni delle pagine del diario.

La mostra, ideata e prodotta dalla Fondazione Anne Frank di Amsterdam, di recente è stata arricchita con nuovi materiali fotografici e documentari e viene esposta con un nuovo allestimento tematico e pannelli



relativi al dopoguerra, all'attività dei tribunali internazionali e alla difesa dei diritti umani.

La storia di Anne Frank rappresenta il filo conduttore dell'esposizione, che è suddivisa in cinque periodi cronologici e tematici.

**1929-1933:** i primi quattro anni di vita di Anne, l'ascesa del Partito Nazionalsocialista in Germania. Temi: il nazionalismo e la ricerca del capro espiatorio.

**1933-1939:** la fuga in Olanda della famiglia Frank. L'espulsione degli ebrei dalla Germania e la loro persecuzione. Tema: la pulizia etnica.

**1939-1942:** l'inizio della persecuzione degli ebrei. Tema: il coraggio civile.

**1942-1945:** il periodo di clandestinità dei Frank nell'alloggio segreto, il diario di Anne e la deportazione. Tema: la Shoah

**Dal 1945 a oggi:** le reazioni alla pubblicazione del diario e la società del dopoguerra. Temi: i diritti umani e le responsabilità individuali nel mantenimento della democrazia.

Nel 2009 la mostra è stata allestita in più di cento luoghi in tutto il mondo, ponendosi come centro propulsore di corsi di formazione per gli insegnanti e progetti didattici per gli studenti.

Nel percorso della mostra sarà disponibile un documentario introduttivo, *La breve vita di Anne Frank*, che illustra le origini e gli sviluppi della seconda guerra mondiale. La vicenda di Anne Frank è narrata attraverso le citazioni dal diario e dalle fotografie di famiglia. Il film contiene inoltre le uniche immagini video di Anne Frank, tratte da un filmato originale. Il sito della Casa di Anne Frank ([www.annefrank.org](http://www.annefrank.org)) contiene inoltre un ricco archivio fotografico e documentario sulla storia della famiglia Frank e una panoramica del contesto storico oltre a spazi virtuali interattivi, quali *Anne Frank: guida alla ricerca* ([www.annefrankguide.com](http://www.annefrankguide.com)) e *L'Albero di Anne Frank* ([www.annefranktree.nl](http://www.annefranktree.nl)). Questi strumenti,

pensati soprattutto per gli studenti, consentono di realizzare ricerche su Anne Frank e la Seconda Guerra Mondiale, di esprimere riflessioni e pensieri sulla storia di Anne Frank e di accedere ai testi scritti da altri ragazzi.

La mostra è promossa dall'Ambasciata e del Consolato del Regno dei Paesi Bassi in Italia in collaborazione con la Casa di Anne Frank di Amsterdam. Con il patrocinio della Comunità Ebraica di Torino.

I Servizi Educativi del Museo propongono laboratori didattici e visite guidate. Informazioni e prenotazioni al numero verde Museiscuol@ 800-553130.

### **Museo Diffuso della Resistenza**

Corso Valdocco 4/a - Torino

#### **Orario**

Martedì - domenica ore 10-18

Giovedì ore 14-22

Lunedì chiuso

#### **Info**

Tel. 011 4363470

**Ingresso libero**

## A noi fu dato in sorte questo tempo, 1938-47

**Fino al 20 marzo**

**Torino, Archivio di Stato**

Il "noi" del titolo della mostra si riferisce a un gruppo di giovani amici torinesi, studenti o appena laureati, che le leggi razziali del 1938 avevano costretto a riconoscersi come ebrei o amici di ebrei. Si chiamavano Primo Levi, Luciana Nissim, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Vanda Maestro, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Giorgio Segre, Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Franco Sacerdoti, Lino Jona, Eugenio Gentili Tedeschi.

A loro è dedicata la mostra, nata dagli studi di Alessandra Chiappano sull'archivio privato di Luciana Nissim Momigliano e altri documenti inediti.

La mostra, che fa parte delle celebrazioni del Giorno della Memoria ed è stata inaugurata il 26 gennaio presso l'Archivio di Stato, non è una mostra sul fascismo, né sulle leggi razziali, né sulla Shoah, ma il racconto a più voci per i giovani di oggi delle storie intrecciate di quei giovani di allora che, come disse uno di loro, Silvio Ortona, ebbero in sorte questo tempo, arrivando a subire alcuni il dramma della deportazione e tutti le tensioni delle scelte irrevocabili.

Il progetto di allestimento, multimediale e innovativo, è un percorso interattivo fatto di voci, luci e immagini in cui la storia dei singoli si intreccia con la Grande Storia, creando un rapporto intimo tra il pubblico e le storie dei protagonisti. Grazie a una cartolina ricevuta all'ingresso, il visitatore accede alle postazioni multimediali e ripercorre la storia di quegli anni attraverso i pensieri, le parole pronunciate, i ricordi di Luciana Nissim, di Primo Levi, di Franco Momigliano e degli altri protagonisti. La montagna, la giovinezza, la negazione della libertà, la memoria sono le parole, le scansioni attorno



alle quali si sviluppa il percorso e l'allestimento scenografico della mostra, segnando allo stesso tempo la cronologia degli avvenimenti accaduti dal 1938 al 1947.

Così rivivono le vicende di quel gruppo di giovani che, spinti dall'esclusione imposta loro dalle leggi razziali del 1938, presero a incontrarsi (prima presso la biblioteca della Scuola Ebraica di Torino, poi a Milano nella casa di Ada della Torre), a conoscersi, a discutere di letteratura, ad andare in montagna, a intrecciare legami di amicizia e d'amore. Poi il 1943 e la scelta della Resistenza, quando la montagna e le città vicine si trasformano in luogo di lotta, di rifugio o in trappola mortale, fino al dramma per alcuni dell'arresto e della deportazione, dapprima a Fossoli, poi ad Auschwitz. Il percorso si conclude con il racconto di chi è tornato e ha testimoniato anche per coloro che dai campi di concentramento non hanno mai fatto ritorno.

Dopo la tappa torinese la mostra sarà allestita nell'ex campo di Fossoli (Modena) dal 25 aprile al 22 maggio e al Forte di Bard in Valle d'Aosta dal 3 luglio al 10 agosto.

### **Archivio di Stato, Sezioni Riunite**

Via Piave 21, Torino

#### **Orario**

Lunedì-venerdì ore 8:30-18:30

Sabato ore 8:30-14

#### **Info**

Tel 011 4363470

[www.iltimpoinsorte.it](http://www.iltimpoinsorte.it)

**Ingresso libero**



## Paesaggi inquieti

**Mario Giammarinaro**

**7 febbraio - 6 marzo**

**Chieri, Galleria Il Quadrato**

La mostra propone venti opere di Giammarinaro realizzate con la sua particolarissima tecnica mista: cromie e solventi artistici classici mescolati a materiale prelevato direttamente dall'ambiente, quasi un *ready made*, assemblati e agglutinati con resine e colle sintetiche su tavole e tele.

Giovanni Cordero, curatore della mostra, sottolinea l'originalità dell'autore nell'indagare le forze e l'energia custodite nei quattro elementi della vita: aria (cielo), acqua (mare, nuvole), terra (sabbia), fuoco (petrolio, bitume, sostanze organiche infiammabili, legno), a cui Giammarinaro dà l'inquietante forma della scena contemporanea.

La sua dolente riflessione si concentra sul tema della tragedia prendendo come pretesto le grandi catastrofi ecologiche, ma il suo lavoro racconta in verità il quotidiano insulto, lo sfregio continuo, il vandalismo gratuito e anonimo al paesaggio, alle persone e alle cose, una molteplicità di piccoli e grandi drammi umani, storie efferate che, per quanto prossime alla nostra quotidianità, finiscono col rimanere inascoltate, un sordo rumore di sottofondo.

Giammarinaro riflette sulla transitorietà della vita, ne cerca il senso e si interroga sul ruolo dell'uomo nel teatro della natura. Come artista

rivendica il debito di testimonianza nei confronti del mondo fisico e biologico sempre di più vittima della violenza individuale e collettiva e ci invita ad un sentimento di corresponsabilità nel tutelarlo e preservarlo integro.



Questa ruvida denuncia si materializza attraverso una commistione di spunti emozionali e temi della pittura di paesaggio tradizionale con elementi astratti e materici tipici della ricerca informale dando origine ad una visione in bilico tra la documentazione verista e una rappresentazione simbolica.

**Galleria Il Quadrato**

*Via della Pace, 8, Chieri*

**Orario**

*Martedì - sabato ore 16:30-19*

**Ingresso libero**



## La macchina di papà

**Personale di Francesco Brugnetta**

**Fino al 25 febbraio allo Spazio Azimut**

*"Nel 2002 mio padre ci ha lasciato in eredità una Fiat Tipo grigia", racconta Brugnetta. "Ai miei fratelli non interessava. Io, che non avevo automobili, ne ho invece approfittato, anche se quell'oggetto così anonimo non mi era mai piaciuto. Anonimo nel nome, anonimo nel colore, anonimo nel disegno. Era uno dei tanti simboli del conflitto tra me e mio padre, tra i sogni automobilistici di un ragazzo e il compromesso pratico e*

*funzionale dell'adulto, tra le mie tensioni espressive e il suo senso pragmatico. Tutto il lavoro aut-art nasce un po' da questo scacco esistenziale e da un conseguente desiderio di riconciliazione".*

Francesco Brugnetta è il vincitore dell'undicesima edizione della rassegna-concorso "Io Spongo", dedicata agli artisti emergenti e organizzata dall'Associazione Culturale Azimut di Torino. La mostra presenta i lavori dall'artista dal 2003 ad oggi e riassume dalla definizione di *aut-art*: interventi di pittura, scultura, installazione e performance che ruotano attorno al dialogo fra automobile e paesaggio.

La prima *aut-art*, *Salento*, risale al 2003 ed è stata creata per gioco dando libero sfogo alla creatività di un gruppo di bambini sul tema

dell'estate. Stelle marine, cavallucci, ombrelloni e tutti i soggetti che hanno ricoperto l'auto, immediatamente immortalati, sono diventati cartoline delle vacanze e da lì spunto di riflessione sulle potenzialità comunicative del progetto. Una spruzzata di vernice argentata ed ecco la versione *Xmas*, e poi *Ricefield*, che evoca il paesaggio delle risaie e che corrisponde al primo vero scatto di consapevolezza. La documentazione da quel momento diventa essenziale nel processo creativo. L'artista non si limita a fotografare l'installazione e il momento performativo, ma coinvolge il paesaggio che rende l'*aut-art* un camaleonte perfettamente mimetizzato e inglobato nello spazio circostante. L'anno successivo un telo di 25 metri quadrati cucito rigorosamente a mano dalla madre dell'artista ricopre la Tipo e la trasforma nell'opera *Home, Cycladic Home* con la quale Brugnetta ha vinto "Io Spongo".

Nel frattempo, *Ricefield* ha raggiunto Arles (gemellata con Vercelli), la Camargue (dove ha esplorato un'arena, come fosse un toro) e da luglio 2008 a marzo 2008, diventata *Macchinabarocca*, è stata esposta all'Isola Bella. Nuovamente a Vercelli è poi stata *Piastrelline*, una ricerca sui rivestimenti dei palazzi urbani fra gli anni '50 e '70, e in questa veste è stata invitata a far parte degli eventi collaterali alle esposizioni Guggenheim in ARCA a Vercelli.

**Spazio Azimut - Piazza Palazzo di Città, 8, Torino**

**Orario**

*Lunedì-sabato ore 12-16*

**Info**

[www.francescobrugnetta.it](http://www.francescobrugnetta.it), [www.associazioneazimut.net](http://www.associazioneazimut.net)





## Frans Lanting - LIFE Un viaggio attraverso il tempo

Fino al 23 marzo

Museo di Scienze Naturali

Ritrarre con immagini i segreti e le tappe dell'evoluzione: lo fa il celebre fotografo naturalista Frans Lanting, uno dei più grandi fotografi naturalistici del nostro tempo. I suoi lavori sono apparsi in libri, riviste e mostre in tutto il mondo e sono volti ad incrementare la consapevolezza della necessità di salvaguardare gli ecosistemi e la biodiversità. Per oltre vent'anni ha documentato la flora e la fauna e la loro relazione con i territori. Lanting ha lavorato molto per National Geographic, di cui è Photographer in Residence, con progetti che spaziano dalle ricerche sui Bonobo nell'Africa centrale alla circumnavigazione del sud della Georgia, nel Subantartico, e i suoi libri sono stati più volte premiati.

L'esposizione si inserisce nell'Anno Internazionale della Biodiversità 2010 ed è un'interpretazione lirica dell'evoluzione della vita sulla Terra, dalle origini fino ad oggi. Frans Lanting ha incominciato nel 2000 questo viaggio fotografico, che ha coinvolto non solo animali e piante, ma anche paesaggi "primordiali" che preservano, come imprigionate in capsule del tempo, testimonianze della storia della vita, e collezioni di fossili e microrganismi appartenenti a ricercatori e musei.

La mostra propone oltre settanta immagini ed è articolata in sette sezioni: *Elementi* interpreta gli inizi della storia della Terra e mostra le interazioni tra i cinque elementi (terra, aria, acqua, fuoco e spazio); *Origini* va dalle prime forme di vita unicellulari a forme più complesse; *Fuori dall'oceano* evoca il momento in cui alcune tra le prime creature lasciano il mare; *Sulla terra* si riferisce al periodo in cui piante e animali hanno colonizzato i continenti; *Nell'aria* mette in evidenza i momenti più significativi dell'evoluzione in riferimento ai primi uccelli e alle piante

con i fiori, fino al cataclisma che causò la scomparsa dei dinosauri; *Fuori dalle tenebre* è dedicata all'ascesa dei mammiferi; *Pianeta vivente* indica la forza della vita come una forza in sé, il sesto elemento che dà forma e modella la Terra.

Museo Regionale di Scienze Naturali

Via Giolitti, 36, Torino

Orario

Tutti i giorni, escluso il martedì  
ore 10-19

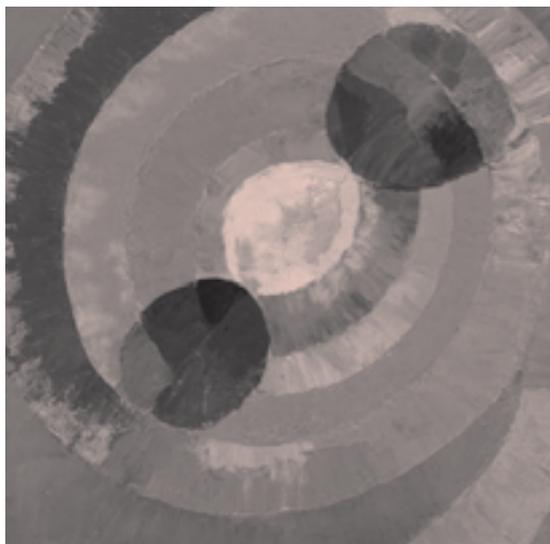
Biglietti

Intero 5 euro, ridotto 2,50 euro

Info

Tel 011432.6354

www.mrsntorino.it



## Peggy e Solomon R. Guggenheim

Le avanguardie dell'astrazione

20 febbraio - 30 maggio

Vercelli, Arca

Aprirà al pubblico il 20 febbraio 2010 nello spazio espositivo Arca, Chiesa di San Marco, a Vercelli la mostra, che costituisce la terza e conclusiva fase del grande progetto espositivo iniziato nel 2007 e che ha portato a Vercelli in due anni oltre ottantamila visitatori ad ammirare i capolavori storici del Novecento, attraverso le scelte e le intuizioni artistiche di Peggy Guggenheim. La mostra

mantiene il rapporto biografico tra Peggy e l'altra faccia della famiglia Guggenheim, mostrando la passione per le avanguardie astratte sino al movimento oggi noto come Informale.

La mostra intende restituire per la prima volta al pubblico europeo il dialogo artistico tra lo zio Solomon R. e la nipote Peggy sul tema dell'astrazione, attraverso un percorso che unisce le più grandi figure della storia dell'arte del XX secolo. Se Solomon R. fonda nel 1937 a New York il Museum of Non Objective Painting (Museo della pittura non oggettiva) basato sull'idea purista dell'astrazione come assenza di figura, Peggy si orienta invece su una scelta più trasgressiva, quella del Surrealismo, non trascurando però di acquistare i capolavori delle avanguardie astratte che la porteranno nel secondo dopoguerra ad includere nella sua collezione capolavori della nuova pittura astratta sino all'informale.

La mostra delinea un percorso esauritivo e affascinante: oltre cinquanta capolavori, provenienti in gran parte dalla collezione newyorkese, tra i quali spiccano artisti come Cézanne, Seurat, Braque, Matisse, Delaunay, Malevich, Klee, Calder fino

Biglietti

Intero e gruppi gg. festivi 8 euro

Ridotto e gruppi gg. feriali 6 euro

Gruppi scolastici 4 euro, ingresso

gratuito per accompagnatore

Diritto di prevendita euro 1,50 (escluse scuole provincia di Vercelli)

Info

www.guggenheimvercelli.it

## Amore A-meno

12 febbraio - 5 aprile

Ameno, Palazzo Tornielli

In occasione della festa degli innamorati, inaugura la mostra a cura di Elisabetta Longari, promossa da Asilo Bianco con il sostegno di Regione Piemonte e Comune di Ameno, nell'ambito del progetto "Cuore Verde tra due Laghi".

La mostra presenta una panoramica di artisti contemporanei viventi che con diverse tecniche e poetiche affrontano il tema dell'amore nella sua accezione più ampia. Parole d'amore, simboli, lettere, fotografie, oggetti comuni e ricorrenti nelle relazioni amorose vengono reinterpretati dagli artisti e proposti sotto nuovi punti di vista.

L'allestimento si apre con un'opera del 1965 di Michelangelo Pistoletto,



agli artisti italiani amati da Peggy, Edmondo Bacci, Tancredi e Emilio Vedova. Comune ai due Guggenheim la passione per la grande scuola europea dell'astrazione e per due grandi maestri del periodo, Kandinsky e Mondrian, figure centrali nell'allestimento di Vercelli.

La mostra prevede anche un intenso programma di iniziative di promozione e di supporto informativo e didattico.

Arca - Chiesa di San Marco

Piazza San Marco, 1, Vercelli

Orario

Lunedì - venerdì ore 14-19

Scuole e gruppi prenotati ore 9-14

Sabato e domenica ore 10-20

dal titolo inequivocabile *Ti amo*, dalla serie "Oggetti in meno". Enrica Borghi presenta il progetto *Zapping in Love*, nato da una residenza a Swansea (Galles), dove è nato e vissuto il poeta Dylan Thomas, che diventa la controparte con cui l'artista simula una relazione amorosa.

Verso la metà degli Settanta, Nicole Gravier realizzava i "suoi" romanzi, una serie di fotografie in cui l'artista si identifica nei ruoli stereotipati dell'attesa amorosa. Sempre negli anni Settanta William Xerra interviene sulle stucchevoli cartoline d'amore *fin de siècle*: ritaglia e asporta la figura maschile e vi applica la scritta "Io mento",



sottolineando così che la finzione è assolutamente strutturale all'amore, e alla costruzione del sé. Meri Gorni mescola fotoritratti di donne alle loro lettere d'accompagnamento che terminano tutte con la frase che dà il titolo all'opera ("Ti mando, come promesso, il mio ritratto"). Fausta Squatriti attraverso lettere, cartoline e un calepino propone il carteggio fra due amanti lontani, con uno scambio di vedute così profondo da rientrare a pieno titolo nella categoria delle opere filosofiche. Valerio Ambiveri offre un'immagine parziale e sensualissima dei corpi della coppia archetipica, Adamo ed Eva, con una tecnica che combina il disegno a grafite con la texture del marmo bianco del supporto. Non poteva mancare un omaggio alle frasi dei Baci Perugina, entrate a far parte dell'immaginario collettivo: l'artista Luigi Billi propone ingrandimenti oggettuali dei bigliettini contenuti nei Baci con le frasi accartocciate e appese alle pareti.

Più simbolico e legato a immagini d'impatto il lavoro di altri artisti: Adele Prosdocimi espone un lavoro di trascrizione di un carteggio amoroso le cui parole costituiscono un flusso continuo; a ogni voce corrisponde un colore, rosso e arancio, che trascolora nell'altro, come recitare una mantra. Rossella Roli presenta un crudelissimo cuore di vetro rosso conservato in un'elegante cappelliera. Giancarlo Montebello offre la rivisitazione di un medaglione, tipico pegno d'amore, che al centro, invece del ritratto dell'amato/a, porta una fotografia di Paola Mattioli dal titolo *Colpire al cuore*.

Otonella Mocellin e Nicola Pellegrini, coppia nella vita e nell'arte, sono autori e protagonisti del video *Hurt so good* che svela la sottile ambiguità fra il gioco innocente e il sadismo di due amanti, mentre Angelo Molinari propone una specie di studio pittografico svolto in quattro quadri a partire da *Amor sacro e amor profano* di Tiziano.

Il percorso della mostra è arricchito

da iniziative collaterali che spaziano dalla letteratura al cinema agli incontri con scrittori, filosofi, critici e scienziati. Quattro serate offriranno un breve ma completo excursus della migliore tradizione d'Oltralpe sul tema amoroso, con nomi celebri quali Truffaut e Rohmer.

**Palazzo Tornielli**

Piazza Marconi 1, Ameno (NO)

**Orario**

Venerdì e sabato ore 15:30-19

Domenica ore 10:30-12:30

**Info**

[www.cuoreverdetraduelaghi.it](http://www.cuoreverdetraduelaghi.it)

[www.asilobianco.it](http://www.asilobianco.it)

**Ingresso libero**

**Cinema in verticale**

4 febbraio - 7 marzo

Caprie, Condove, Giaveno, Salbertrand

La rassegna sul cinema e la cultura di montagna organizzata dall'Associazione Gruppo 33 di Condove da dodici anni apre il Valsusa Filmfest ed è diventata un'attesa anteprima per tutti gli amanti del cinema di alta quota e non solo. Gli appuntamenti di questa edizione, tutti ad ingresso gratuito, si svolgeranno nei Comuni di Caprie, Condove, Giaveno e Salbertrand.

La rassegna affronta tematiche di montagna, esplorazione, cultura montana, salvaguardia dell'ambiente, alpinismo e altri sport estremi legati alla verticalità (per esempio paracadutismo, sci e speed riding). Ogni appuntamento, oltre alla proiezione di filmati e diapositive, offre la presenza di ospiti che includono autori, registi e protagonisti delle immagini, alpinisti, guide alpine, scrittori, ed esperti di cultura montana in genere.

Gli organizzatori del Valsusa Filmfest nel 1999 hanno ideato Cinema in Verticale come sezione indipendente del festival per riservare un'attenzione particolare alla montagna sia perché la Valle di Susa ha una grande tradizione alpinistica e sia perché la montagna per gli organizzatori ha significati importanti in termini di



memoria, lavoro, identità, amicizia, fatica, futuro e libertà che meritano uno spazio particolare. La rassegna è ormai parte integrante del ricchissimo patrimonio culturale della Valle di Susa, svolge un'importante funzione di aggregazione e divulgazione culturale, ed è anche un modo per ricordare amici alpinisti scomparsi come Gian Carlo Grassi, Diego Cordola, Carlo Giorda, Mario Sigot, autori e spettatori delle rassegne condovesi degli anni '80.

La XII edizione si apre il 4 febbraio con il video *Everest. Il grande sogno*, presentato dai tre protagonisti Marco Sala, Renato Sottsass e Cristian Corazza, e si chiude il 7 marzo insieme a Erri De Luca, noto al grande pubblico come scrittore, poeta e autore di opere teatrali ma anche conosciuto nel mondo dell'alpinismo e dell'arrampicata sportiva perché scalatore di notevole bravura.

Il programma prevede anche la partecipazione del mito dell'alpinismo eroico Armando Aste, che si racconterà con le sue diapositive, due appuntamenti con Fulvio Mariani (proiezioni di *Grozny Dreaming e Le ali ai piedi*), e due appuntamenti con Sandro Gastinelli che mostrerà alcuni suoi documentari su gente di

montagna (come Mario Collino, soprannominato "Prezzemolo").

È inoltre confermata e rinnovata la collaborazione con il Trento Film Festival attraverso la proiezione di alcuni filmati presentati nel corso dell'ultima edizione e con il Museo della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino, il cui responsabile della cineteca storica Marco Ribetti presenterà una selezione di immagini dedicate all'attore e regista Luis Trenker.

La XII edizione di "Cinema in Verticale" è organizzata nell'ambito della XIV edizione del Valsusa Filmfest in collaborazione con la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Carlo Giorda, il Cai Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone, di Bardonecchia e Bussoleno, il Museo della Montagna di Torino, il Trento Filmfestival, il Parco Nazionale Gran Bosco di Salbertrand, con il patrocinio dei Comuni di Caprie, Condove, Giaveno e Salbertrand e con il contributo della Compagnia di San Paolo, della Fondazione Crt, della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e della Comunità Montana Valle Susa e Val Sangone.

**Info e programma**

[www.valsusafilmfest.it](http://www.valsusafilmfest.it)

## Gli anni della Dolce Vita

**Fotografie di Marcello Geppetti e Arturo Zavattini**

**Fino al 21 marzo**

**Torino, Museo del Cinema**

La mostra - oltre 160 immagini di grande formato - rende omaggio al film di Federico Fellini nel cinquantenario dall'uscita nelle sale e ricostruisce il clima della dolce vita romana alla fine degli anni Cinquanta. Autore degli scatti è Marcello Geppetti, un paparazzo che fu tra i protagonisti di quella memorabile stagione che vide la trasformazione della capitale, invasa da star e starlette provenienti soprattutto da Hol-



lywood. Le istantanee sono in larga parte poco conosciute in Italia perché prevalentemente pubblicate da giornali e riviste straniere. Come ricorda Rocco Moliterni nel suo saggio, Geppetti era uno di quei paparazzi che giravano con lo scooter a caccia dei divi aggirandosi nei pressi dei locali in cui andavano a far bisboccia e il suo scopo non era di realizzare delle belle fotografie, ma delle istantanee da far pubblicare al più presto nei rotocalchi, e tutto questo, non occorre spiegarlo, in tempi in cui la tecnologia non arrivava neanche a sognare il "tempo reale" che ci permettono oggi il digitale, i cellulari e internet. Vediamo volti entrati nel Mito intenti a mangiare, bere, fumare, ballare, flirtare ed esagerare in quella terra di cuccagna che era all'epoca l'Italia, e Roma in particolare, dove i costi bassissimi avevano trasferito la lavora-



zione dei kolossal e dove la sera i divi del grande schermo si trasformavano in individui qualunque, solo molto più belli e più ricchi della media. Fra

Alle immagini rubate da Geppetti per le strade e nei locali notturni romani si contrappongono le 28 fotografie, scattate nei momenti di pausa del set della Dolce Vita, da Arturo Zavattini (figlio del grande Cesare e operatore alla macchina del film), quasi del tutto inedite perché gelosamente conservate sino ad oggi dal suo autore nel proprio archivio privato. "Zavattini", ricorda Alberto Barbera nell'introduzione al catalogo della mostra, "rubò pudicamente alcune immagini nelle pause del set e il risultato - nella sua voluta e, vorrei dire, ricercata semplicità - è tanto più straordinario in quanto ci rivela istanti insospettiti di una lavorazione che molti di noi avrebbero probabilmente immaginato diversa". La mostra è completata da un catalogo edito dal Museo Nazionale del Cinema, che comprende, oltre a tutte le fotografie esposte e all'introduzione di Alberto Barbera (Direttore del Museo Nazionale del Cinema) e di Stefano Caselli (Presidente di Solares Fondazione delle Arti), due saggi critici di Tullio Kezich e Rocco Moliterni.

**Museo Nazionale del Cinema**  
Mole Antonelliana  
Via Montebello, 8, Torino

**Orario**

Martedì - domenica ore 9-20  
Sabato apertura fino alle 23  
Lunedì chiuso

gli scatti che resero celebre Geppetti si ricordano il bacio fra Elizabeth Taylor (all'epoca ancora moglie di Eddie Fisher) e Richard Burton su uno yacht a Ischia, che rivelò al mondo la loro relazione nata sul set di Cleopatra; e poi Raquel Welch che balla sui tavoli, Antonioni e la Vittì, Totò e Gloria Paul, Brigitte Bardot. Immagini realizzate all'insaputa o quasi dei soggetti, e che a volte provocavano le loro reazioni infuriate, alcune genuine, altre parte della commedia generale.



### Biglietti

Solo Museo

Intero 7 euro, ridotto 5 euro

Ragazzi 6-18 anni 2 euro

Gratuito fino a 5 anni, disabili e accompagnatore

Museo + ascensore panoramico

Intero 9 euro, ridotto 7 euro

Ragazzi 6-18 anni 4,50 euro

Gratuito fino a 5 anni, disabili e accompagnatore

### Info

Tel. 011 813558

www.museocinema.it



## Piemonte mese

**Cultura, Luoghi,  
Economia del Piemonte**

Mensile - Anno VI n. 1  
Febbraio 2010

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 5827 del 21/12/2004

### Direttore Responsabile

Nico Ivaldi  
direttore@piemontemese.it

### Direzione Editoriale

Lucilla Cremonesi  
Michelangelo Carta

### Hanno collaborato a questo numero

Roberta Arias, Gabriella Bernardi,  
Mariella Capparelli,  
Michela Damasco, Danilo Deninotti,  
Elena Ientile, Tiziana Mussano,  
Paolo Procaccini, Marina Rota,  
Alberto Sinigaglia, Andrea Veglio

### Grafica e impaginazione

Vittorio Pavesio Productions

L'illustrazione di copertina  
è di Vittorio Pavesio

Scaricabile gratuitamente dal sito  
[www.piemontemese.it](http://www.piemontemese.it)

MICHELANGELO CARTA EDITORE

Via Cialdini, 6 - 10138 Torino  
Tel. 011 4346027, Fax 011 19792330  
redazione@piemontemese.it

*Tutti i diritti riservati.  
Testi e immagini non possono  
essere riprodotti, neppure  
parzialmente, senza il  
consenso scritto dell'Editore.*

# La chiave del Vostro successo.



## Confartigianato

### PIEMONTE



- 45.000** Imprese hanno scelto l'Organizzazione più rappresentativa a livello regionale
- 45.000** Imprese attraverso 8 Associazioni provinciali, 85 Uffici decentrati, usufruiscono di:
  - Rappresentanza dei loro interessi
  - Servizi in materia sindacale, creditizia, pensionistica, legale, fiscale, contabile, Sicurezza e Ambiente
  - Promozione ed aggiornamento professionale attraverso la Confartigianato Formazione
- 45.000** Imprese che assicurano lavoro ad oltre 110.000 addetti
- 45.000** Imprese hanno con l'ERAV una copertura in caso di ricoveri in Ospedali e Cliniche per interventi e cure con rimborsi totali delle spese e con diarie giornaliera



**ERAV**  
ENTE REGIONALE  
ASSISTENZA VOLONTARIA  
10123 TORINO - Piazza Bodoni 3  
Tel. 011/812.70.30

#### SEDE REGIONALE

P.zza Bodoni, 3  
Tel 011/812.75.00  
Fax 011/812.57.57  
info@confartigianato.piemonte.it

#### Associazioni Federate

##### ALESSANDRIA

Spalto Marengo  
Pulzoso Puceto  
Tel 0131/28.65.11  
Fax 0131/22.66.00  
infoartigiani@confartigianatoal.com

##### ASTI

P.zza Cattedrale, 2  
Tel 0141/59.62.11  
Fax 0141/59.97.02  
info@confartigianatoasti.com

##### BIELLA

Via Galimberti, 22  
Tel 015/855.17.11  
Fax 015/855.17.22  
biella@biella.confartigianato.it

##### CUNEO

Via 1° Maggio, 8  
Tel 0171/45.11.11  
Fax 0171/69.74.53  
confartcn@confartcn.com

##### NOVARA V.C.O.

Via S. F. d'Assisi, 5/d  
Tel 0321/66.11.11  
Fax 0321/62.86.37  
info@artigiani.vc.it

##### TORINO

Via Cernaia, 20  
Tel 011/506.21.11  
Fax 011/506.21.00  
info@confartigianatorino.it

##### VERCELLI

Largo M. D'Azzo, 11  
Tel 0161/21.76.55  
Fax 0161/549.01  
info@artigiani.vc.it

 *Confartigianato Formazione*

• Analisi fabbisogni, progettazione e gestione attività di formazione professionale. • Qualificazione, riqualificazione, specializzazione di lavoratori occupati e disoccupati.  
• Formazione manageriale per l'artigianato e le PMI. Sede legale: Piazza Bodoni, 3 - 10123 Torino - tel. 011 83 61 81 - fax 011 813 47 98 - Sed: Alessandria - Aosta - Asti - Biella - Cuneo - Gaiasco - Novara - Torino - Verbania - Vercelli.  
[www.confartigianatoformazione.it](http://www.confartigianatoformazione.it)



Ceramica; Gioielleria; Legno; Restauro Ligneo;  
Stampa d'arte, Legatoria, Restauro; Strumenti Musicali;  
Tessile e Abbigliamento; Vetro; Pelli, Cuoio;  
Decorazioni e Restauro nell'edilizia; Metalli comuni; Alimentare.